

*Quaderni dell'Ancep*  
*Associazione Nazionale Cerimonialisti Enti pubblici*

# *Il Cerimoniale*

*Interventi e testimonianze*

*2008 2009 2010*

## *I SEMINARI*

“Il quadro storico del Cerimoniale in Italia  
Dal Cerimoniale della Corte Sabauda a quello della Repubblica Italiana  
Dal Cerimoniale della Repubblica di Venezia a quello Papale”

Venezia, Palazzo Ducale, 27 e 28 novembre 2008

“Il nuovo cerimoniale a tre anni dall’approvazione del decreto  
di riordino della materia. Effetti e risultati”

Bologna, Sede dell’Assemblea Legislativa, 23 marzo 2009

“Cerimoniali a confronto – Il comportamento formale  
nei rapporti pubblici internazionali”

Roma, Campidoglio, 5 e 6 ottobre 2009

“L’uso pubblico dei simboli nazionali e locali”

Padova, Palazzo Moroni, 10 marzo 2010

## ***PRESENTAZIONE***

ANCEP, Associazione Nazionale Cerimonialisti Enti Pubblici, è l'unica Associazione che, in Italia, si occupa dello studio e della valorizzazione di quel particolare ramo della comunicazione pubblica costituito dal cerimoniale. Ne fanno parte professionisti di comprovata competenza ed esperienza, acquisite sia attraverso specifici percorsi di studio, sia nello svolgimento del loro lavoro.

Principali obiettivi dell'Associazione sono la salvaguardia delle corrette forme di rappresentanza istituzionale tramite l'applicazione di quanto previsto dal DPCM del 14 aprile 2006 e successive modifiche, e la valorizzazione delle professionalità che operano in questo ambito, affermando la funzione dei Cerimonialisti ed il loro ruolo, con lo scopo di giungere alla definizione di una precisa figura professionale per chi svolge questa attività, individuando con precisione le competenze necessarie e, di conseguenza, il percorso formativo ideale.

Operare in questo senso ed orientare questo percorso è uno degli scopi primari della nostra Associazione, le cui iniziative infatti hanno sempre carattere di studio, approfondimento, formazione.

Siamo anche profondamente convinti che le regole del Cerimoniale non rappresentano esclusivamente una questione di forma, ma che esse sono sempre l'espressione di precisi e importanti significati: non solo forma, dunque, ma sostanza.

Per questo motivo riteniamo importante fare uscire queste argomentazioni dagli uffici degli addetti ai lavori: nostra ambizione è di operare per diffondere una "cultura condivisa" della rappresentanza istituzionale.

Questo è anche lo scopo di questa pubblicazione, che raccoglie alcune delle relazioni presentate in occasione degli eventi seminariali promossi dall'Ancep negli anni 2008, 2009 e 2010, per la realizzazione della quale si ringraziano i relatori che ci hanno fornito i loro interventi e tutti i soci che hanno collaborato alla raccolta e revisione dei testi.

Ernestina Alboresi  
(Presidente)



Dal seminario “ Il quadro storico del Cerimoniale in Italia  
Dal Cerimoniale della Corte Sabauda a quello della Repubblica Italiana  
Dal Cerimoniale della Repubblica di Venezia a quello Papale”

Venezia, 27 e 28 novembre 2008



## **Sintesi della relazione della professoressa Lina Urban**

### **“ Del cerimoniale della Repubblica di Venezia e di alcuni doni ”**

All'archivio di Stato di Venezia sono conservati, in sei registri, i Cerimoniali del Collegio. Si tratta di copie dei decreti del Maggior Consiglio, del Senato, del Collegio e del Consiglio dei Dieci. Scopo di tenere tali libri era quello di registrare le cerimonie abituali della Repubblica di san Marco e quelle dovute ad un visitatore di rango in visita o di passaggio nello Stato Veneto.

Le competenze per i cerimoniali spettarono dapprima alla Cancelleria dogale, per passare poi dal 12 febbraio 1594 (1593 m.v.) alla Cancelleria Segreta del Collegio.

Fonti relative a cerimoniali si trovano anche nei rituali della Basilica di san Marco, in cronache, diari, opuscoli occasionali, relazioni di viaggi manoscritte o a stampa.

Le cerimonie dogali si svolgevano su percorsi rituali in bacino e in piazza san Marco, sul Bucintoro, in Palazzo Ducale e nella Basilica marciana, allora cappella privata del doge.

Nei cerimoniali dello Stato veneziano grande importanza aveva la processione dogale, una processione nella processione in cui erano mostrate al popolo le insegne del potere. Il doge, nelle innumerevoli feste cui doveva partecipare, era preceduto dai *comandadori* (araldi) che portavano le sue insegne: otto vessilli, sei trombe d'argento, spada, sedia curule, ombrella, cero e cuscino su cui poggiava la *zoja* (corno dogale usato per l'incoronazione). Insegne, secondo la tradizione leggendaria, accordate dal papa Alessandro III al doge Sebastiano Ziani in ricompensa dell'aiuto determinante per la pace di Venezia del 1177, con la quale si poneva fine alle lotte tra papato e impero. Ma il dono più prezioso dato al doge e ai suoi successori sarebbe stato un anello aureo con cui sposare annualmente il mare Adriatico, in segno di dominio, nella solennità dell'Ascensione di Cristo (*Sensa*), uno dei punti cardinali su cui poggiava il mito della Serenissima.

A Venezia l'elezione del nuovo doge prevedeva un conclave con un complicatissimo sistema che, nelle intenzioni, doveva impedire qualsiasi forma di broglio. Dopo

l'annuncio dell'avvenuta elezione, il doge veniva mostrato al popolo in Basilica dove aveva preso posto sul pulpito a *cornu epistulae* (a destra dell'altar maggiore). Dopo aver promesso di usare *indifferenter* giustizia e aver giurato fedeltà sulla *Promissione ducale*, riceveva dal primicerio (il prelado che sovrintendeva alla Basilica) lo stendardo rosso e oro col suo stemma. Saliva quindi su una portantina (*pozzetto*) su cui veniva portato in piazza san Marco dagli arsenalotti (dipendenti dell'Arsenale). Compiuto il giro della piazza gettando denaro al popolo, il Serenissimo si avviava in Palazzo Ducale dove veniva incoronato con il corno ingioiellato.

Il doge partecipava nell'arco dell'anno, sempre preceduto dalle insegne, ad innumerevoli processioni indette per avvenimenti politici (pace, tregua, lega, guerra). Inoltre doveva compiere determinate visite (*andate*) a chiese della città, indette in ringraziamento per vittorie, sventate congiure e cessazione di pestilenze. In tutte le manifestazioni veniva abbinato il culto civico con la celebrazione religiosa, esaltandosi nel contempo la giustizia del governo, la ricchezza dello stato, la tutela dell'evangelista Marco per Venezia e la concordia tra le classi sociali.

Ogni anno il doge doveva offrire quattro conviti in occasione delle festività di san Marco, *Sensa*, (Ascensione di Cristo), ss. Vito e Modesto e santo Stefano, conviti che dal secolo XVII ebbero la loro sede nella sala dei Banchetti.

Con grande solennità faceva il solenne ingresso in Palazzo Ducale la dogaresa. Imbarcatasi sul Bucintoro dopo aver lasciato la dimora di famiglia, sbarcava trionfalmente in piazzetta san Marco passando sotto un arco trionfale effimero eretto dall'arte dei macellai che in piazza avevano le loro botteghe. Accolta in Basilica per una cerimonia, dopo aver giurato sulla *Promissione dogale*, per quella parte che la riguardava, entrava in Palazzo Ducale dove riceveva l'omaggio delle arti. Le cerimonie si chiudevano nella sala del Maggior Consiglio dove la dogaresa, seduta in trono, era onorata con feste e balli.

Grandi festeggiamenti erano indetti per il solenne ingresso di un Procuratore di san Marco, dignità elettiva ed a vita come quella dogale che contemplava molteplici compiti assistenziali e civici. Il rituale prevedeva per il neo eletto la visita alla chiesa



di san Salvador (anticamente a quella di san Moisé). Dopo un percorso nelle mercerie addobbate per l'evento, il Procuratore entrava in Basilica dove e, dopo aver prestato giuramento, si avviava in Palazzo Ducale per la consegna delle chiavi della sua procuratia che si trovava in piazza san Marco.

In Basilica si svolgevano anche le cerimonie di investitura, mediante la consegna del bastone di comando e dello stendardo, del capitano generale *da mar* (un patrizio veneziano in grado dimostrare la massima perizia nell'arte marittima) e del capitano generale *da terra* (un uomo d'arme forestiero e al soldo della Repubblica). Dopo che il vessillo era stato asperso con acqua benedetta e incensato, mentre i cantori intonavano *Te Deum laudamus*, il doge consegnava la bandiera al capitano dicendo: «Accipe Vexillum S. Marci», recitando quindi la formula di investitura.

Le cerimonie per l'ingresso del patriarca, avevano come meta l'allora sede patriarcale a san Pietro di Castello che il prelado raggiungeva accompagnato dal doge col senato sui *peatoni* dorati con un contorno di imbarcazioni (generalmente *peote*) ornate a spese delle parrocchie.

Quando Venezia era una capitale esisteva anche un corpo diplomatico. I rappresentanti degli stati esteri venivano chiamati residenti, nunzi, oratori, ambasciatori, nomi che, con diverse sfumature, indicavano la medesima funzione. Un ambasciatore poteva essere ordinario o straordinario. Il cerimoniale prevedeva che gli ambasciatori facessero il solenne ingresso in Palazzo Ducale dopo aver percorso il Canal Grande su una gondola intagliata e dorata per l'occasione con al seguito numerose barche da parata. Sbarcato al molo, l'ambasciatore in corteo entrava in Palazzo Ducale dalla porta del Frumento per presentare al doge, che lo attendeva nella sala del Collegio, le credenziali.

I cerimoniali veneziani, oltre che indicare regole per l'accoglienza, i conviti, le precedenza (anche per età e sesso), riservavano largo spazio allo scambio di doni, talvolta anomali e per noi impensabili.

Attestato dai *Diarii* di Marin Sanudo è il dono portato al doge Agostino Barbarigo il 17 maggio 1497 dall'ambasciatore veneto Francesco Cappello, di ritorno dalla

Spagna con le galee di Barbaria. Regalo inatteso del re Ferdinando e della regina Isabella: uno re saracino o per dir meglio beretino di Canaria di quelle ysole nuovamente trovate per il re di Spagna, el qual li fo donato da ditto re che lo apresentasse a la Signoria, assieme a «papagalli molto varii e de diversi collori».

Giova qui accennare che già nel 1341 la spedizione di Nicoloso da Recco e Angelino Corbizzi aveva portato in Europa quattro abitanti delle Canarie, come ricorda Giovanni Boccaccio nel *De Canaria et insulis reliquis* e che in seguito i castigliani, tra il 1464 e il 1495, durante la loro guerra di conquista, avevano quasi sterminata la popolazione Guanci delle Canarie. Questo re «berettino» (di pelle scura) era stato portato su una caravella in Castiglia assieme ad altri sei re ed era stato battezzato.

Doveva essere quindi uno dei capi tribù sopravvissuti. Da quanto riferito dal Sanudo, nelle Canarie, dove «manzano carne humana, zoè zusticiada», comandava 2000 persone. Al suo arrivo a Venezia il re era stato accolto con stupore dai Savi del Collegio. Dapprima pensarono di regalarlo a loro volta al marchese di Mantova, poi il Consiglio dei Pregadi decise che andasse ad abitare a Padova nel palazzo del Capitano. Indubbiamente la Repubblica Veneta lo trattò con rispetto: ebbe una casa, un appannaggio mensile di cinque ducati, più altri due per le spese di un servitore. Fu deciso inoltre che fosse vestito, «di tempo in tempo, come havia di bisogno». Era molto morigerato e, pur non sapendo parlare, era tanto contento di stare nello Stato Veneto che «li pareva esser in Paradiso». Prima di partire per Padova al seguito del capitano Fantin da Pesaro, il 18 giugno 1497 partecipò a Venezia alla processione del *Corpus Domini*.

Doni graditi particolarmente ai Serenissimi furono i leoni vivi, non a caso la Repubblica si identificava nel leone marciano. Dalla coppia che fu regalata dal re di Sicilia Federico d'Aragona nel 1316 al doge Giovanni Soranzo, alloggiata in una stanza terrena del Palazzo Ducale, il 12 settembre nacquero tre leoncini, evento considerato importante e di buon auspicio. A sua volta il doge donò a Cangrande della Scala, signore di Verona, uno dei cuccioli. Non fu un caso isolato: anche il doge Francesco Foscari (1423-1457) ebbe in dono dall'ambasciatore fiorentino tre leoni.

I francesi amavano regali preziosi e la Repubblica donava loro dipinti di Giovanni Bellini, Tiziano, vetri di Murano del celebre Anzoleto Barovier (1515), tappeti, profumi, ma anche falconi.

Doni singolari erano scambiati fra turchi e veneziani. Il 18 febbraio 1479 il sultano mandò come presente alla dogaressa Taddea Michiel Mocenigo (che possedeva una sorta di zoo di animali rari) oltre ad un tappeto bellissimo, una scimmia e un uccello rosso.

I veneziani inviavano volentieri doni ai turchi, un proverbio diceva «man che porta alla Porta e che dà, mai non vien tajà»: orologi, occhiali, vesti di seta (tra cui una del celebre sarto Antonio di Moti per Janus bei), ma anche formaggi. Nel 1530 venne regalato al sultano persino uno dei rari alicorni custoditi nel Tesoro di san Marco (che venivano esposti sull'altar maggiore della Basilica nelle solennità religiose), dopo che l'oratore (ambasciatore) Janus bei di ritorno da Venezia ne aveva parlato ad Ibrahim Damat gran vizir in termini entusiastici. Il possesso di un corno di alicorno, animale immaginario (dal corpo di cavallo o di asino), provvisto di un unico corno sulla fronte, era molto ambito. Ne aveva regalato uno, con una montatura d'oro (costato ben diciassettemila ducati), al re Francesco I di Francia nel 1533 papa Clemente VII. Ma il così detto alicorno altro non è che il dente incisivo sinistro del maschio del narvalo (cetaceo che vive nei mari artici). Nei tempi antichi si credeva che l'alicorno veramente esistesse e gli si attribuivano particolari proprietà magiche-risanatrici. Se polverizzato, era considerato persino un infallibile rivelatore di veleni.

Il dono del doge arrivò a Costantinopoli con un cerimoniale solenne. Lo portò a Solimano il Magnifico il bailo veneziano Pietro Zen entro una cassetta dorata, accompagnato da una lettera con le credenziali posta in un sacchetto di raso d'oro. Attualmente nel Tesoro di san Marco, annesso alla Basilica, si conservano tre alicorni, cui ne va aggiunto un quarto (che in realtà è una zanna di ippopotamo).

Da parte loro i turchi inviavano allo stato veneziano cani levrieri, tappeti, selle da cavallo (tra cui una d'argento dorato), letti e borse di cuoio, porcellane, «bossoloti di theriaca» (farmaco panacea).

Se i persiani nel 1603 offrirono al doge Pasquale Cicogna stoffe preziose, i russi già dal 1500 portarono in dono al doge mazzi di pelli di zibellino, usanza che continuò per secoli. Anche il doge Domenico Contarini (1659-1675) ricevette dall'ambasciatore del duca di Moscovia pelli di zibellino e di animali rari, ma il magistrato alle Rason Vecchie, per ordine del Senato, decise che le preziose pelli venissero convertite in denaro da impiegarsi per le spese che la Repubblica sosteneva nella guerra contro i turchi.

Stranamente, a piedi nudi com'era il suo costume, si presentò in Collegio il 19 giugno 1530 l'ambasciatore di Zebi (Dscherba) scusandosi di aver donato alla Repubblica solo due farsetti: durante il viaggio, asserì, erano morti gli struzzi e le gazzelle destinate al doge.

Innumerevoli, durante la lunga vita della Repubblica, furono le visite ufficiali di sovrani a Venezia. Le spese per l'ospitalità, per le feste e i doni, cui provvedeva la magistratura alle Rason vecchie, erano ingentissime. Soggiornarono in città, con il loro numerosissimi seguiti (dalle seicento alle novecento persone), gli imperatori di Bisanzio, del sacro Romano impero, re, regine, principi, prelati. I cerimoniali prevedevano: accoglienza sul Bucintoro, regata, talora naumachia, convito in Palazzo Ducale, visite alla Basilica e al Tesoro di san Marco, all'Arsenale, alle sale dell'armamento, alle vetrerie di Murano, al porto di Malamocco, alle truppe al Lido. Famose le visite dell'imperatore Giovanni VIII Paleologo (1423, 1438, 1439), dell'imperatore Federico III con la moglie Eleonora di Portogallo (1451) e del re di Francia Enrico III (1574). Non sempre i convitati rispettavano quanto previsto dal cerimoniale. La visita di Francesco Sforza duca di Milano (1530) culminò in una colazione ricca di prelibati vini, trionfi di zucchero, dolci e confetture, che gli ospiti milanesi non gustarono: videro solamente molti senatori veneziani che «se impinò le manache di confezione con vergogna grande de chi li vedeva», annota Marin Sanudo. Gli ospiti che attraversavano il territorio della Repubblica senza far tappa a Venezia erano accolti ai confini dello Stato Veneto, per lo più a Castelnuovo (Verona) e a Palmanova in Friuli. La maggior parte di questi viaggiatori erano principesse o

regine (già sposate per procura nei loro stati) che andavano a raggiungere i loro sposi o in transito per recarsi in pellegrinaggio a Loreto, alla chiesa del Santo a Padova o a Roma. Anche per loro erano previsti cerimoniali di accoglienza che prevedevano regali consistenti in vivande entro preziosi piatti d'argento. Ricordo i passaggi delle regine: Cristina di Svezia (1655); Maria Amalia di Polonia sposa di Carlo Sebastiano di Borbone re di Napoli (1738); Maria Carolina d'Asburgo Lorena sposa del re di Napoli (1768). A partire dal secolo XVII, per godere di maggiore libertà di movimento, molti sovrani preferirono viaggiare in incognito come semplici viaggiatori, con un seguito di 70-100 persone alloggiate a spese della Repubblica in palazzi appositamente affittati e arredati. Per onorare l'ospite il governo delegava quattro patrizi veneziani. I sovrani in incognito, nel Settecento, prendevano dimora per lo più in famose locande veneziane (Leon Bianco, Lionfante, albergo Reale). Durante il soggiorno erano onorati con visite alla città, cene e balli nei palazzi (scelte per lo più ca' Contarini a san Benetto, Nani alla Giudecca, Rezzonico), recite teatrali e, non di rado, cene nei palcoscenici dei teatri ( in specie quelli di san Benetto e san Giovanni Crisostomo), cacce ai tori in piazza san Marco, regate.

Famosi i soggiorni di: Vittorio Amedeo di Savoia (1687), Maria Casimira vedova di Giovanni Sobieski re di Polonia (1699), Federico IV re di Danimarca e di Norvegia (1708-1709), Federico Cristiano principe elettorale di Polonia (1739-1740), Edoardo duca di York (1764), Giuseppe II imperatore d'Austria (1769 e 1776).

Il secolo XVIII, in una Repubblica ormai al tramonto, si chiudeva con splendidi cerimoniali d'accoglienza per i soggiorni in incognito di: Maria Teodowna e Paolo Petrovic, eredi al trono di Russia (giunti sotto il nome di conti del Nord nel 1782), di Gustavo III re di Svezia (1784), del conte d'Artois (1790-1791), dell'imperatore d'Austria Leopoldo II, giunto nelle lagune con i reali di Napoli, i granduchi di Toscana e il governatore della Lombardia (1791). I tradizionali doni offerti agli ospiti nel secolo XVIII consistettero in prevalenza in specchi e preziosi trionfi da tavola in cristallo «ad uso di Boemia» dei Briati, celebre famiglia di vetrai muranesi.



Dal seminario

“Il nuovo cerimoniale a tre anni dall’approvazione del decreto  
di riordino della materia. Effetti e risultati”

Bologna, 23 marzo 2009





## Sintesi dei principali argomenti trattati

Quando la forma diventa sostanza: è il senso del cerimoniale, disciplina che si occupa delle relazioni fra istituzioni pubbliche e che, dettando regole sia per il posizionamento delle singole autorità nelle cerimonie sia per le modalità dei rapporti fra le cariche, definisce la corretta rappresentazione dell'ordinamento dello Stato.

La materia è stata riformata, nel 2006, dal DPCM "Disposizioni generali in materia di cerimoniale e di precedenza tra le cariche pubbliche", primo provvedimento organico adottato in Italia dall'avvento della Repubblica, che ha dato sistematicità ad un ambito regolato per oltre cinquant'anni da una semplice Circolare. Quali i risultati del Decreto? Regioni ed Enti locali vi si trovano adeguatamente rappresentati? Se ne discusso durante la tavola rotonda su " Il 'nuovo cerimoniale' a tre anni dall'approvazione del decreto di riordino della materia. Effetti e risultati" , promossa da Ancep col patrocinio dall'Assemblea Legislativa della Regione Emilia-Romagna.

L'incontro (presieduto dal presidente dell'Ancep Antonio Politi e al quale sono intervenuti la Presidente dell'Assemblea Legislativa Monica Donini, Francesco Piazza, Consulente del Dipartimento del Cerimoniale di Stato della Presidenza del Consiglio dei Ministri e Giorgio Falcone, Capo del Cerimoniale della Regione Lazio) ha rappresentato un momento di riflessione sulle regole che presiedono le relazioni fra le pubbliche amministrazioni, in un contesto in cui, anche in conseguenza delle recenti modifiche costituzionali, si sono fortemente incrementati i rapporti fra enti ed è stato valorizzato ed ampliato il ruolo di rappresentanza di Regioni ed Enti locali, rendendo indispensabile la revisione dell'ordine delle precedenze, sia a livello nazionale che territoriale. Era un bisogno molto sentito anche perchè, in seguito alle modifiche del quadro storico e di quello giuridico - costituzionale di riferimento, non si potevano più ignorare le nuove cariche che, nei decenni, hanno arricchito il quadro istituzionale. Ora l'applicazione di questa disciplina ha spazi molto più ampi, che riguardano anche tutte le autorità territoriali.

La Presidente dell'Assemblea legislativa Donini ha espresso grande apprezzamento per l'attività dell'Associazione. Il suo ruolo - ha affermato - è molto importante

perché intende trasmettere professionalità e prevenire così situazioni non coerenti alle nuove norme del cerimoniale. Ha poi espresso l'auspicio che i cerimonialisti siano diffusori di "senso di appartenenza" alle istituzioni. Politi ha sottolineato che uno dei compiti dell'Associazione è quello di capire se la norma esistente è quella giusta per l'operatività dei cerimonialisti. Hanno potuto lavorare diversamente e meglio con le nuove regole stabilite nel DPCM del 16/4/06? Malgrado il decreto non sia stato preceduto da nessuna comunicazione in merito, le Regioni avrebbero dovuto cogliere l'occasione per affermare il loro protagonismo finalmente riconosciuto, promovendo per esempio un gruppo di lavoro, composto da Giunte e Consigli, per elaborare un documento sulle procedure e per svolgere un ruolo di coordinamento del territorio sulle tematiche del cerimoniale. Francesco Piazza ha ribadito fra l'altro che le regole sono indispensabili per avere un indirizzo, ma è importante sapere a cosa corrispondono. Anche la Circolare sul cerimoniale del '50 conteneva regole che col tempo hanno perso significato perché non rispecchiavano più la realtà. Oggi c'è il DPCM del 2006, una precisa normativa che attiene a tutte le istituzioni e a tutti gli enti pubblici, ma molti ancora credono che l'attività di cerimoniale sia "occasionale", e che consista soltanto nel ricevere e sistemare le autorità al posto giusto in occasione di grandi eventi. Cambiare questa convinzione sarà uno dei compiti dell'Ancep. Le forme che il cerimoniale fa osservare hanno una sostanza, e la sostanza è lo Stato. Far bene questo lavoro significa arrivare a far sentire il "senso di appartenenza" allo Stato. Il cerimoniale è il mezzo per far vivere lo Stato, mostrare come è composto, come agisce. Giorgio Falconi ha fatto osservare che le regole del Decreto non sempre vengono rispettate, e a volte sono proprio alcune autorità pubbliche – rappresentanti dello Stato sul territorio – a non farlo perché la nuova normativa ha tolto loro dei ruoli e li ha retrocessi nell'ordine delle precedenze rispetto alle cariche locali. Appare chiaro da queste testimonianze che Ancep dovrà impegnarsi profondamente per diffondere la conoscenza della materia sul territorio e promuovere la cultura della formazione. Il cerimonialista non dovrà più essere considerato "l'organizzatore delle feste" ma un professionista delle relazioni pubbliche e della comunicazione.

Dal seminario “Cerimoniali a confronto – Il comportamento formale  
nei rapporti pubblici internazionali”

Roma, 5 e 6 ottobre 2009



## **Introduzione della dott.ssa Ernestina Alboresi**

### **Presidente Ancep**

Care Amiche e Cari Amici, gentili Ospiti,

è con grande piacere che vi do il benvenuto di Ancep, Associazione nazionale cerimonialisti enti pubblici, al secondo appuntamento seminariale promosso dall'associazione.

E vi saluto anche con una certa emozione, per diversi motivi.

In primo luogo per la bellezza e il prestigio della sede che ci ospita, e per la quale voglio subito ringraziare il Comune di Roma che ce l'ha gentilmente concessa, favorendoci anche con il suo graditissimo patrocinio.

Questo seminario inoltre rappresenta il primo appuntamento pubblico dell'associazione da quando ne sono Presidente, incarico di cui sono onorata, e che rappresenta per me una sfida bellissima e stimolante.

La nostra associazione, come ben sanno coloro fra voi che ci seguono fin dall'inizio, è stata costituita proprio due anni fa, nell'autunno del 2007.

Il primo gruppo di soci, i fondatori, erano quasi tutti addetti al cerimoniale dei Consigli regionali. Ben presto però al gruppo originario si sono unite persone appartenenti ad altre aree della pubblica amministrazione, dai Ministeri alle Forze dell'ordine, dalle Giunte regionali ai Comuni, dalle Province alle Università, dalle Asl alla Croce rossa, e così via.

Oggi i soci sono vicini al centinaio: quando raggiungeremo effettivamente questo numero metteremo in calendario un evento speciale!

Ma perché un'associazione di addetti al cerimoniale?

Chi, nell'ambito di enti pubblici, si occupa della gestione degli eventi e della rappresentanza istituzionale deve possedere un complesso mix di competenze e un alto livello di qualificazione. All'approfondita conoscenza nel campo delle vere e proprie regole di cerimoniale deve abbinare quella nell'ambito dell'organizzazione e della comunicazione; alle abilità linguistiche e di relazione deve aggiungere quelle amministrative e gestionali; alle conoscenze nel campo delle pubbliche relazioni deve affiancare altre in ambito legislativo. Tutto ciò inoltre – come sa bene chi svolge questa attività – non può prescindere da una grande disponibilità personale e dalla capacità di gestire al meglio momenti di grande pressione lavorativa, mantenendo la

flessibilità necessaria alla buona gestione degli eventi e delle situazioni che si presentano.

Ma gli organici degli enti prevedono una figura professionale con queste caratteristiche?

Ovviamente no, tant'è che la maggioranza dei cerimonialisti arriva a ricoprire questa posizione dalle esperienze più disparate, o attraverso concorsi che riguardavano materie alquanto diverse.

Lo ha confermato anche l'indagine che abbiamo svolto questa estate fra i nostri iscritti, e della quale parleremo oggi pomeriggio, al termine dei lavori del seminario, durante il programmato incontro della Delegazione Nazionale Ancep allargata a tutti i soci che vorranno intervenire.

Questo rappresenta di fatto una forte penalizzazione, sia perché non sono chiari i percorsi per l'accesso a questa professione – se voi sapeste quante sono le richieste di giovani interessati a questo lavoro che ci chiedono come possono fare per accedervi! – e anche per gli avanzamenti di carriera, non fosse altro perché costringe chi affronta i concorsi a misurarsi con materie che non sono le proprie.

Da tutto questo emerge con forza l'esigenza di pervenire quanto prima alla definizione di una precisa figura professionale per chi svolge questa attività, individuando le sue competenze all'interno degli enti e, di conseguenza, il percorso formativo ideale al quale orientare questa professionalità.

Operare in questo senso ed orientare questo percorso è uno degli obiettivi primari della nostra associazione.

A questo proposito voglio dire anche poche parole sul termine che la nostra associazione ha scelto per identificare gli addetti al cerimoniale, cioè "cerimonialista", in luogo del più diffuso e consueto "cerimoniere".

Questa scelta non è stata dovuta al caso, e neppure ad una svista, come ha già ribadito in diverse occasioni il primo presidente dell'associazione, Antonio Politi.

Il termine "cerimoniere" indica prevalentemente chi si occupa di cerimonie, con "cerimonialista" noi abbiamo voluto identificare una professionalità molto più completa, articolata e complessa, in grado di occuparsi a largo raggio di tutto il percorso organizzativo che ha nell'incontro, nella cerimonia, nell'evento il proprio punto cruciale, ma non l'unico.

L'altro obiettivo, devo dire di più semplice raggiungimento perché ne vediamo proprio qui, oggi, in questa sala, i primi risultati, è quello di fare conoscere e mettere in relazione le persone che si occupano di questa settore in aree geografiche ed in enti

diversi, cominciando così a costruire un vero senso di appartenenza e di identità professionale.

Mi avvio a concludere. Ancora solo poche parole per alcuni ringraziamenti.

In primo luogo voglio ringraziare tutti i soci che, in vari modi e a vario titolo, hanno collaborato all'organizzazione di questo importante appuntamento, in primo luogo i componenti la Delegazione nazionale, che si sono davvero adoperati senza risparmio.

Voglio poi ringraziare i nostri relatori, che hanno cortesemente accettato di trascorrere con noi queste due giornate trasferendoci le loro importanti conoscenze ed esperienze, che senz'altro arricchiranno tutti noi e ci accompagneranno positivamente nell'espletamento della nostra futura attività.

Grazie a Massimo Sgrelli, che nonostante abbia oggi e domani un altro importante impegno lontano da Roma, ha accettato di essere con noi durante la prima parte del seminario, dando di fatto con il suo intervento di apertura il via ai lavori.

Un ringraziamento particolare a Francesco Piazza, responsabile del nostro Comitato scientifico, per il suo determinante contributo alla progettazione e all'organizzazione di questo seminario, e più in generale per l'attenzione con cui continua a favorire lo sviluppo di questa nostra associazione.

E infine, un sincero, grandissimo grazie a voi tutti, che con la vostra adesione all'associazione ne permettete la crescita e il rafforzamento, e che confermate con la vostra presenza qui, oggi, la fiducia che ci avete accordato.

Benvenuti e buon lavoro.





## Intervento di apertura del Consigliere Massimo Sgrelli

Ringrazio di cuore la Presidente dell'ANCEP dell'invito ad intervenire a questa importante assise sui temi del cerimoniale, e sono ben lieto di porgere il mio saluto ai promotori ed a tutti i partecipanti.

Questo incontro odierno, mi appare non solo importante, ma anche meritorio, in quanto utile a favorire la conoscenza e la diffusione dell'insieme delle regole del cerimoniale e la loro applicazione, nell'ambito delle ritualità pubbliche delle singole istituzioni.

Sappiamo che applicare il cerimoniale oggi è più difficile di ieri, per una serie di ragioni.

Anzitutto, il *potere mediatico*, è ormai sempre più forte, viviamo, come si dice, in epoca di videocrazia in tutto il mondo, e ciò porta sempre più spesso ad una sopravvalutazione delle immagini a discapito dei contenuti. La conseguenza, fra le altre, è un'aggressione al cerimoniale ed alla applicazione puntuale delle sue regole, spesso compresse, qualora ritenute non utili alle aspettative televisive.

Bisogna dunque vigilare perché, nei tempi attuali, le esigenze di immagine non superino quei limiti che alterino i contenuti della manifestazione, fino a farli sbiadire, impegnandosi perciò a preservare le regole formali, dal momento che esse sono sempre l'espressione di aspetti sostanziali, di rilievo – talora - addirittura costituzionale. Deve rimanere, in sostanza, apprezzabile la profondità e la ritualità dei temi proposti nell'evento celebrativo, perché non se ne alteri la finalità stessa, cioè lo scopo della manifestazione, solo per premiare le esigenze di immagine.

Aggiungo un altro aspetto. Anche l'affermazione dei *sistemi politici bipolari*, che tendono all'estremizzazione dello scontro politico, produce uno scavalco frequente delle regole della ritualità istituzionale.

Nel nostro paese, in particolare, lo scontro politico, come constatiamo quotidianamente, è ormai all'arma bianca e non si ha remora alcuna nel portare critiche polemiche, finanche verso cariche istituzionali addirittura di garanzia. Un

atteggiamento, questo, che cancella regole istituzionali ben prima di quelle di cerimoniale, ma che, comunque coinvolge anche quest'ultimo.

Esempio ne sono gli attacchi recenti, da parte di esponenti di maggioranza e di opposizione, al Presidente della Repubblica, che pure, come la nostra Costituzione insegna, e i chiarissimi relatori qui presenti ci ricordano, deve essere sempre tenuto fuori da ogni scontro. Non fosse altro perché la Costituzione lo pretende organo *super partes* a garanzia di tutti.

Dunque il nostro sistema politico bipolare ha creato una divaricazione estrema, che produce una imprevista aggressione, fra le altre, anche alle regole del cerimoniale.

Aggiungo ancora che l'introduzione dell' *elezione diretta* dei leader (che avviene in molti paesi) ha comportato una esaltazione degli aspetti personalistici, a danno di quelli istituzionali, per cui si finisce col guardare più alla persona fisica e a certe sue attitudini personali piuttosto che a quello che ha detto o ai suoi convincimenti.

La personalizzazione della politica, affermatasi ormai in tutto il mondo, produce anche altri effetti singolari di continuità familiare nella titolarità delle cariche pubbliche. Vediamo ad esempio il caso dell' Argentina dove attualmente il Presidente della Repubblica è la moglie del presidente precedente, o il caso di Cuba dove Fidel Castro ha lasciato lo scettro al fratello. Persino negli Stati Uniti, paese ultra democratico, la signora Clinton concorreva per lo studio ovale della Casa Bianca dove sedeva suo marito, come pure il presidente Gorge W. Bush, era figlio d'arte, essendo stato suo padre anch'egli presidente. Persino Gheddafi sta preparando la sua successione con il figlio, né stupisce il caso dell'India dove la vedova Ghandi riveste ruoli importanti nel quadro istituzionale essendo stata, appunto, moglie di Ghandi. E potremmo continuare.

Proprio per contrastare aspetti personalistici, è necessario salvaguardare quanto più possibile le regole formali, la cui cancellazione si è accentuata dopo la caduta del muro di Berlino.

Fin quando c'è stato il muro di Berlino, vigevano, infatti, due sistemi di regole concorrenti e antagonisti. L'occidente aveva di fronte a sé un sistema alternativo

(quello rappresentato dal blocco sovietico) che perimetrava, in qualche modo, anche le libertà occidentali.

Gli stessi finanziari occidentali e il mercato in generale, quindi, si mantenevano entro certi limiti perché, almeno teoricamente, un regime concorrente (quello comunista) c'era, e una eccessiva spregiudicatezza d'azione avrebbe potuto comportare il rischio di una vittoria del sistema socialista.

Con la caduta del muro di Berlino questa contrapposizione tra modello liberista e modello socialista è venuta meno e con essa anche la concorrenza dei sistemi e la teoricamente sempre possibile alternanza tra i due.

Con la caduta del muro, il mondo del libero mercato, al di qua della vecchia cortina di ferro, si è ritenuto veramente libero di fare quello che voleva, e il risultato è la crisi finanziaria che abbiamo vissuto nel 2008, con la conseguente terribile confusione nei mercati. Al di là della cortina di ferro il sistema si è trovato finalmente libero, dopo decenni di comunismo, di fissare anch'esso nuove regole senza freni. Anche lì con la conseguenza di ammettere ogni tipo di comportamento in campo economico, sociale e in quello istituzionale.

Tutti gli aspetti descritti incidono sulle regole, perché ne provocano una compressione sotto il profilo dei contenuti e dunque anche sotto il profilo della forma, perché tra i due aspetti vi è sempre contiguità, comportando anche una aggressione al cerimoniale stesso.

Semplificando, e restringendo i confini a quelli nazionali, possiamo dire che, in Italia, durante la Prima Repubblica c'era un maggior rispetto per le regole istituzionali, perché non si erano ancora verificati i fenomeni che abbiamo sopra descritto: non c'era ancora il grandissimo potere dei media, non c'era l'elezione diretta delle cariche rappresentative, non c'era un sistema bipolare che portava all'estremizzazione della competizione politica, non c'era stata nel frattempo neppure la globalizzazione.

Per coprire incarichi politici era richiesto, all'epoca, un *cursus honorum*, che variava proporzionalmente in relazione al livello della carica da assumere Più alta era la

carica cui si aspirava e maggiore doveva essere l'esperienza specifica, maturata attraverso il passaggio di certi vagli. Oggi, invece, sappiamo tutti che si raggiungono incarichi anche di alto rilievo e prestigio istituzionali, essendo presi, non dico addirittura dalla strada, ma qualche volta almeno direttamente dagli schermi televisivi.

Quindi, ovviamente, oggi è più difficile far applicare le regole del cerimoniale a chi non ne ha alcuna contezza, e perciò si chiede agli addetti un maggior impegno.

In conclusione, oggi c'è più bisogno di regole *super partes* e, fra queste, anche quelle del cerimoniale possono portare il loro contributo. Perché le regole del cerimoniale sollecitano un incontro su valori comuni, che devono esser assunti come tali per la costruzione di migliori contenuti della società. Ecco perché oggi di tali regole *super partes* si sente tanto il bisogno.

A voi che siete i gestori del cerimoniale compete tutto questo: far rispettare i valori per costruire quel rispetto e quella socievolezza generale che è anche strumento della democrazia.

Rileviamo infatti che, in un ordinamento democratico, il cerimoniale è uno strumento utile alla democrazia: più cerimoniale fa bene alla salute delle nostre istituzioni.

E' questo è il mio incitamento prima di salutarvi.

Ma non posso lasciarvi senza una nota positiva, che illumini il panorama attuale. La cultura del cerimoniale negli uffici pubblici si va fortunatamente incrementando. La nascita stessa di questa Associazione Nazionale Cerimonialisti Enti Pubblici, è indice di una maggiore attenzione alla funzione svolta dai responsabili e dai curatori del cerimoniale, e quindi il riconoscimento di una conseguente precisa professionalità che si richiede, e implicitamente si riconosce, al cerimonialista. Ed i cerimonialisti stanno iniziando ad acquisire coscienza del valore della propria attività e si nota in essi la volontà di fare *squadra*, in attesa di formare un *corpo* vero e proprio.

Auguri a tutti e grazie della cortese attenzione

**Relazione del Prof. Antonio D'Atena**  
**“Regioni, diritto internazionale e Unione Europea dopo la riforma**  
**del Titolo V della Costituzione”**

Il dottor Sgrelli ha toccato alcuni temi ai quali, in quanto costituzionalista, sono ovviamente sensibile. In particolare, le sue considerazioni mi hanno fatto riflettere sul ruolo che, in una situazione di transizione istituzionale come quella che stiamo vivendo, giocano le regole del cerimoniale. Esse, infatti, rispecchiando, sul piano delle relazioni, il sistema degli equilibri costituzionali e canalizzando i rapporti anche conflittuali in modalità predeterminate – si pensi alle regole sulle precedenze – assolvono ad una funzione indiscutibilmente moderatrice e stabilizzatrice.

Chiusa la divagazione, inizio la mia relazione in tema di “Regioni diritto internazionale e Unione Europea dopo la riforma del Titolo V della Costituzione”.

È una relazione che può apparire eccentrica, in quanto si occupa di profili squisitamente giuridico-istituzionali e giuridico-costituzionali, ma che trova piena giustificazione nel quadro dell’incontro odierno.

Per effetto di una delle tante trasformazioni cui stiamo assistendo, si affacciano, infatti, alla ribalta delle relazioni internazionali, alle quali è dedicato questo convegno, soggetti diversi da quelli “tradizionali”.

In precedenza il monopolio di tali relazioni era robustamente detenuto dagli Stati, in virtù della loro sovranità.

Attualmente, invece, si assiste all’emersione di nuovi soggetti.

Per quanto riguarda l’Italia, questo processo di emersione trova la sua la sua epifania nella riforma del titolo V della Costituzione, e, in particolare, nell’atto che l’ha completata: la legge costituzionale n. 3 del 2001. Si tratta – com’è noto – di una riforma che da più parti, con un minimo d’improprietà e con comprensibile enfasi, è stata qualificata “federale”.

Fino all'entrata in vigore della riforma, la Costituzione italiana ignorava l'attività delle Regioni nell'ordinamento internazionale.

Essa, inoltre, non prendeva in considerazione l'attività che svolgevano le Regioni nell'ordinamento europeo.

Per quanto concerne l'ordinamento europeo, peraltro, il silenzio non riguardava soltanto le Regioni. Basti considerare che, fino alla riforma del 2001, in Costituzione mancava qualsiasi riferimento all'Europa comunitaria.

Il fatto era abbastanza singolare, soprattutto perché l'Italia figura tra gli Stati fondatori, tra i sei Stati che hanno tenuto a battesimo il processo d'integrazione europea.

Gli altri Stati, per partecipare a tale processo, hanno in genere sentito il bisogno di modificare corrispondentemente le loro Costituzioni, data l'incidenza costituzionale dei trattati istitutivi.

Si trattava (e si tratta) di un'esigenza incontestabile. Per rendersene conto è sufficiente richiamare un paio di esempi.

Primo esempio: le fonti del diritto. Il diritto comunitario ha introdotto fonti del diritto, non solo nuove e dotate di efficacia diretta nel nostro ordinamento – si pensi ai regolamenti comunitari – ma anche prevalenti rispetto alle leggi. Per dare ingresso nell'ordinamento a fonti di questa natura sarebbe stato necessario modificare la Costituzione.

Un altro esempio riguarda il sistema europeo di tutela giurisdizionale, affidato alla Corte di giustizia della Comunità (ora dell'Unione) europea. Ebbene, in base alla Costituzione, la competenza della Corte di giustizia non si sarebbe potuta introdurre nel nostro ordinamento mediante un comune atto legislativo (com'è, invece, avvenuto), perché la "regola" costituzionale è quella della giurisdizione ordinaria: una regola, che non tollera eccezioni ulteriori rispetto a quelle costituzionalmente ammesse. Anche in questo caso, quindi, sarebbe stato necessario cambiare la Costituzione.

Ma questo – come si è detto – non è avvenuto.

Non è avvenuto per una causa apparentemente incongrua. Infatti, non si è modificata la Costituzione perché mancava la legge sul *referendum*.

Com'è noto, la Costituzione si può modificare facendo uso di due procedimenti alternativi: il primo prevede una maggioranza di due terzi in seconda deliberazione da parte delle Camere (e in questo caso non si fa luogo a *referendum*); l'altro procedimento prevede, invece, la maggioranza assoluta, cioè una maggioranza normalmente disponibile dalla maggioranza politica (e in questo caso il correttivo è rappresentato dal possibile *referendum* confermativo).

Quindi, mancando allora la legge sul *referendum*, per cambiare la Costituzione sarebbe stata necessaria una maggioranza dei due terzi: una maggioranza, che in quel momento non si dava, poiché c'erano forze d'opposizione contrarie al processo d'integrazione europea. In conseguenza di ciò, la maggioranza politica dell'epoca ha lanciato il cuore oltre l'ostacolo e ha seguito il procedimento legislativo ordinario. Il che ha successivamente costretto la Corte costituzionale a notevoli sforzi per giustificare le leggi ordinarie d'esecuzione dei trattati istitutivi; sforzi, che facevano leva su una norma costituzionale scritta ad altro fine: l'articolo 11, concepito in funzione della partecipazione italiana all'Organizzazione delle Nazioni Unite.

È, peraltro, interessante notare che, nonostante il venir meno di questa condizione iniziale, per effetto dell'entrata in vigore della legge sul *referendum* e del superamento dell'originario antieuropeismo da parte delle forze politiche che l'avevano inizialmente coltivato, si è seguito ad utilizzare lo strumento della legge ordinaria per le modifiche, anche profonde, che i trattati istitutivi hanno subito nel tempo.

Per avere una menzione costituzionale dell'Europa, dell'Unione europea o dell'ordinamento europeo si dovrà, quindi, attendere la riforma costituzionale del 2001.

L'apertura all'Europa, dunque, è una delle maggiori novità di tale riforma.

In precedenza, per riprendere la metafora formulata da un autore tedesco ad altro riguardo, si sarebbe potuto dire che la Costituzione italiana fosse *cieca* rispetto all'ordinamento europeo. Adesso, invece, la Costituzione italiana ha – se così può dirsi – aperto gli occhi di fronte al fenomeno.

L'elaborazione della riforma costituzionale ha inizialmente seguito un percorso speciale, previsto da una legge costituzionale *ad hoc*, che affidava ad una Commissione bicamerale l'elaborazione del testo da sottoporre alle Camere, le quali si sarebbero dovute pronunciare su esso prima della sottoposizione dell'atto finale al vaglio del corpo elettorale, chiamato a pronunciarsi in sede di *referendum* confermativo.

È, peraltro, noto che, dopo la conclusione dei lavori della Bicamerale e l'inizio della discussione alla Camera dei deputati, il processo si è arenato, per esaurimento dell'accordo politico che ne era alla base.

Di qui, dopo una prima fase d'incertezza, il riavvio del procedimento, attraverso la cosiddetta bozza Amato, dal nome del Ministro delle riforme dell'epoca, e la sua conclusione con una votazione a strettissima maggioranza, successivamente confermata, in via referendaria, dal corpo elettorale.

Ebbene, l'intero percorso si è svolto sotto i riflettori: la televisione, la stampa d'informazione, il dibattito politico dedicavano molta attenzione alla riforma.

Questo interesse, tuttavia, se era molto vivo per temi come il federalismo e, ai tempi della Bicamerale, la forma di governo, è stato quasi del tutto assente, con riferimento ai temi dei rapporti internazionali e comunitari.

Un simile disinteresse non si sarebbe potuto giustificare, sostenendo che il tema non fosse rilevante o che le novità non fossero importanti.

Basti, ad esempio, considerare che, con la riforma del titolo V, è stato introdotto per la prima volta in maniera chiara, nel nostro ordinamento, il principio in forza del quale anche il legislatore statale (non solo – come prima avveniva – il legislatore regionale) è tenuto al rispetto degli obblighi internazionali. Mi riferisco – si badi - a



obblighi internazionali anche di fonte pattizia: ad obblighi, cioè, che abbiano alla propria origine un accordo o un trattato internazionale.

Norme come queste sono tutt'altro che insignificanti. Esse, quindi, non giustificavano il silenzio dei *media*.

E analoghe considerazioni possono valere per i riferimenti all'Europa, che – come si è detto – hanno fatto la prima apparizione nel nostro testo costituzionale solo grazie alla riforma del tit. V, con un ritardo di quasi cinquant'anni rispetto ai Trattati istitutivi.

Il silenzio di cui s'è detto non può neppure spiegarsi, sostenendo che le decisioni da adottare fossero ovvie e scontate.

Che le cose non stessero così è confermato dalla stratificazione delle stesure che si sono avvicendate nel corso del processo di riforma costituzionale.

Se facciamo dei confronti testuali tra le bozze elaborate, constatiamo agevolmente, ad esempio, che le disposizioni relative ai rapporti con l'Unione europea ed a quelli internazionali sono state soggette a numerosi ripensamenti, secondo andamenti, in certo senso, opposti.

Per quanto riguarda il tema dei rapporti delle Regioni con l'Unione europea, si è partiti con un progetto molto ambizioso, il quale, nel passaggio alle stesure successive, non ha fatto che “perdere pezzi”.

Dal primo documento elaborato nell'ambito della Commissione bicamerale al testo finale, passando per le diverse stesure intermedie, si è, infatti, assistito ad un “dimagrimento continuo”, per effetto del quale, nella versione definitiva, la disciplina contenuta in Costituzione risulta estremamente scarna, mentre notevolmente estesi sono i margini d'intervento da essa riservati alla legislazione attuativa.

Per giunta, quel poco di disciplina costituzionale che c'è, in larga misura, si limita a codificare l'esistente: un “esistente” venutosi a formare in via giurisprudenziale e di prassi, al di fuori di un espresso riconoscimento in Costituzione.

Con riferimento ai rapporti internazionali delle Regioni (e, più in generale, alla loro posizione nei confronti del diritto internazionale), invece, il percorso è stato opposto. La partenza è stata piuttosto debole, ma il testo si è progressivamente arricchito di nuovi elementi, con un risultato finale fortemente innovativo.

Il documento di partenza (testo-base sul Parlamento, adottato dalla Bicamerale agli inizi del giugno 1997) si limitava a prevedere che, se un trattato internazionale avesse riguardato la posizione di una singola Regione, il Consiglio di quella Regione sarebbe stato chiamato ad esprimere un parere al riguardo.

Nella stesura successiva (primo progetto della Bicamerale), si è registrato un rafforzamento del ruolo riconosciuto alle Regioni. Nel documento si affermava, infatti, che tutte le Regioni dovessero essere chiamate a partecipare, nei modi previsti dalla legge, alla formazione della volontà dello Stato con riferimento ai trattati internazionali che incidessero su materie di loro competenza. A questa stregua, quindi, non sarebbe stata più soltanto la singola Regione toccata dall'accordo a dover essere consultata, ma sarebbe stato l'insieme delle Regioni a "partecipare alla formazione" del trattato.

È, comunque, al secondo progetto della Bicamerale che si deve la cosa più rilevante: la prima apparizione del potere estero delle Regioni (la previsione, cioè, che, nelle materie di loro competenza, tali enti possano concludere accordi con Stati esteri ed intese con enti territoriali interni ad altro Stato).

La bozza Amato ha mantenuto tale potere, il quale, con un ulteriore rafforzamento, è passato nel testo finale.

Si è trattato – come si vede – di un allargamento progressivo del ruolo internazionale delle Regioni, dopo una partenza timida, la quale, peraltro, con tutti i suoi limiti, segnava comunque un progresso, rispetto al silenzio precedente.

Non è il caso di interrogarsi ulteriormente sulla storia di questa elaborazione. Ciò che interessa esaminare è la portata giuridica della riforma, considerando, sia le novità ad

essa dovute, sia il suo impatto normativo (o, più esattamente, gli effetti giuridici da essa immediatamente prodotti).

Quanto alle novità, è da dire che, in materia di rapporti internazionali, sono notevoli. Anzitutto c'è la norma per cui gli obblighi internazionali costituiscono un vincolo per tutti i legislatori (il plurale s'impone, trattandosi del legislatore statale e dei legislatori regionali, oltre che, per le Province autonome di Trento e Bolzano, provinciali). La seconda novità è costituita dal riconoscimento alle Regioni del potere di eseguire gli accordi internazionali, nelle materie di loro competenza. La terza novità va ravvisata nel potere estero delle Regioni, legittimate – come si è visto – a concludere accordi con Stati, o intese con enti territoriali stranieri.

Quanto ai rapporti con l'Unione europea, la riforma costituzionale – come si è anticipato – ha, in parte, codificato indirizzi affermatasi in precedenza, nella legislazione ordinaria.

Il riferimento è al riconoscimento alle Regioni del potere di partecipare sia alla fase ascendente, sia alla fase discendente dei processi europei di decisione: sia, cioè, all'elaborazione degli atti comunitari, sia alla loro attuazione ed esecuzione. Il tutto, ovviamente, con riferimento alle materie di loro competenza.

Di tali poteri, il secondo poteva riconoscersi alle Regioni già in base alla Costituzione dell'epoca; il primo no: esso era il frutto di una concessione da parte dello Stato.

Per effetto del nuovo art. 117, comma 5, i poteri su entrambi i versanti spettano alle Regioni in base ad espresso riconoscimento costituzionale. Per questo può parlarsi, almeno per quanto riguarda la “fase ascendente”, di codificazione costituzionale di soluzioni pregresse.

Una codificazione, peraltro, tutt'altro che inutile, perché ha reso obbligatorio quanto prima era facoltativo.

Infatti, in precedenza lo Stato avrebbe potuto legittimamente sottrarre alle Regioni la partecipazione alla fase ascendente del processo comunitario di decisione, nei limiti in cui veniva loro all'epoca concessa. Oggi non lo può più fare, perché tale partecipazione forma oggetto di un preciso riconoscimento costituzionale.

Un'altra novità riguarda alcune soluzioni che prima erano molto dubbie sul piano della costituzionalità. Mi riferisco soprattutto al potere che, a partire dal 1977, si è riconosciuto allo Stato di sostituirsi alle Regioni, ove fossero state inottemperanti agli obblighi comunitari.

Tale potere, che, anteriormente alla riforma, giustificava più di una riserva, in virtù dell'espresso riconoscimento costituzionale, è stato interessato da una sorta di "sanatoria" ed è stato dotato delle radici giuridiche che in precedenza gli facevano difetto.

Passando a considerare l'impatto della riforma, o – più precisamente – gli effetti che essa ha prodotto immediatamente, indipendentemente, cioè, da ogni attuazione legislativa, non ci si può, anzitutto, non riferire al dovere del rispetto degli obblighi internazionali: un dovere immediatamente operativo. Ciò significa che oggi la legge deve conformarsi agli obblighi predetti, anche se hanno le proprie radici in accordi internazionali. Sottolineo questo punto, perché, secondo l'interpretazione consolidatasi nell'esperienza vivente, in precedenza, i soli obblighi internazionali che si riconoscevano vincolanti nei confronti del legislatore ordinario erano gli obblighi di fonte consuetudinaria generale (in virtù dell'art. 10, comma 1, Cost.).

La novità dovuta, per questa parte, alla novella costituzionale è immediatamente operativa. È, infatti, incontestabile che leggi ordinarie contrastanti con accordi internazionali la cui ratifica sia stata autorizzata con legge dal Parlamento realizzino una violazione indiretta dell'art. 117, comma 1, Cost. E vadano, quindi, annullate dalla Corte costituzionale, se investita della questione. Questo orientamento, del resto, risulta condiviso dalla Corte costituzionale, che ha avuto occasione di esprimersi al riguardo con riferimento alla CEDU: la Convenzione per la tutela dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali.

La seconda previsione immediatamente operante (o – se si preferisce – autoapplicativa) è costituita dal riconoscimento alle Regioni del potere di eseguire i trattati.

Diverso è, invece, il discorso per il potere estero delle Regioni.

Qualche commentatore, all'indomani della entrata in vigore della novella costituzionale del 2001, riteneva che la Costituzione avesse investito le Regioni di un autentico *treaty-making power* : cioè del potere d'impegnare lo Stato nell'ordinamento internazionale. Si tratta, tuttavia, di una tesi non convincente, perché la Costituzione rimette alla legge statale la determinazione dei *casi* e delle *forme* in cui il potere predetto deve trovare esplicazione. Il che significa che sta alla legge dello Stato disegnare il contenuto concreto del potere estero delle Regioni. Ciò, che peraltro lo Stato ha fatto con la l. n. 131 del 5.6.2003. La quale, all'art. 6, ha dettato tre ordini di determinazioni: *a)* in primo luogo, ha circoscritto il *treaty-making power* delle Regioni agli “accordi esecutivi ed applicativi di accordi internazionali regolarmente entrati in vigore”, a quelli “di natura tecnico-amministrativa” ed agli “accordi di natura programmatica”; *b)* in secondo luogo, ha espressamente assoggettato tale potere al rispetto delle *linee e degli indirizzi di politica estera italiana*, nonché (ovviamente), nelle materie di cui all'articolo 117, terzo comma, della Costituzione, a quello dei *principi fondamentali dettati dalle leggi dello Stato*; *c)* in terzo luogo, ha subordinato – a pena di nullità – la sottoscrizione dell'accordo da parte della Regione all'attribuzione ad essa del *potere di firma* da parte del Ministero degli esteri, chiamato ad accertare – sentita la Presidenza del Consiglio dei Ministri – “l'opportunità politica e la legittimità dell'accordo”.

Prima di concludere è il caso di precisare che, in relazione alla materia internazionale, la riforma costituzionale non contiene innovazioni in ordine alle attività che le Regioni svolgevano anche in precedenza. Si tratta delle attività promozionali all'estero (cioè, di attività rivolte a favorire lo sviluppo economico sociale e culturale delle Regioni, senza il ricorso allo strumento dell'accordo internazionale). Esse, peraltro, pur potendo essere, sul piano pratico, molto rilevanti, non necessitano di un riconoscimento in Costituzione.



**Relazione del Ministro Cristiano Cottafavi**  
**“Il cerimoniale diplomatico come strumento**  
**nelle relazioni internazionali”**

Ringrazio gli organizzatori dell'Associazione Nazionale Cerimonialisti degli Enti Pubblici per l'invito ad intervenire a questo seminario.

Mi è stato chiesto di parlare del protocollo diplomatico come strumento di politica estera. Quale è la sua differenza dagli altri Cerimoniali ? La Presidenza della Repubblica, del Consiglio dei Ministri, le Regioni, il Comune di Roma e finanche molti Enti o Società private hanno un loro Dipartimento, Servizio o Ufficio responsabile dell'organizzazione di eventi, il c.d. Cerimoniale. A me compete trattare, in un contesto più generale, l'insieme di una serie di regole che per consuetudine si sono venute affermando nei rapporti internazionali fra gli Stati in occasione di eventi (ad esempio visite di Stato) che caratterizzano le relazioni tra soggetti di diritto internazionale.

La consuetudine è la fonte primaria del protocollo diplomatico.

Due sono i principi fondamentali che regolano le relazioni internazionali tra Stati, ed ai quali un operatore del settore deve sempre uniformarsi: la reciprocità e l'uniformità di trattamento.

La prima inerisce soprattutto ai rapporti fra Stati e determina l'ampiezza della missione diplomatica e della rete consolare, le esenzioni concesse, il riconoscimento di immunità e privilegi, la concessione di ospitalità in occasione di visite. Tali aspetti vengono sempre determinati da criteri ispirati al principio di reciprocità.

La seconda riguarda l'applicazione del principio della pari dignità di ogni Stato, che si riflette nell'eguale trattamento degli ambasciatori, nella parità degli onori concessi indipendentemente dall'importanza del Paese, e nel riconoscimento del solo principio dell'anzianità di funzioni come titolo di precedenza.

La complessa materia del cerimoniale diplomatico si articola attorno a questi due punti cardine, giustificando un potere di coordinamento vincolante in capo ad una sola autorità - quella del Capo del Cerimoniale Diplomatico della Repubblica - al fine di assicurare l'uniformità fra i trattamenti goduti all'estero e quelli resi in Italia, in occasione di visite ed una omogeneità fra i trattamenti riservati in Italia alle personalità estere di pari rango ricevute nei diversi contesti istituzionali.

Con legge del 1950 si ritenne di istituire la carica di Capo del Cerimoniale Diplomatico della Repubblica che unifica – per le attività internazionali – le funzioni esercitate sotto la Monarchia dal Prefetto di Palazzo (in quanto introduttore degli Ambasciatori esteri al Capo dello Stato) e dal Capo del Cerimoniale del Ministero degli Affari Esteri (in quanto organizzatore delle visite di Stato e curatore dei rapporti con le Ambasciate estere).

Un maestro di protocollo, Filippo Caffarelli scriveva nel 1936 nella prefazione di un suo libricino sulle “Consuetudini di cerimoniale” che il suo intendimento era quello di “ ... evitare, coll'osservanza di prudenti distinzioni protocollari da tempo accettate, gli urti delle singole pretese in un campo ove la suscettibilità è spesso concomitante colla scarsità di chiarezza ...”.

Oltre settant'anni sono passati da quando Caffarelli scriveva il suo manuale e molte consuetudini sono mutate con l'evolversi del quadro istituzionale ed il rarefarsi di certe formalità protocollari.

Ma sbaglia chi ritenesse che nelle relazioni diplomatiche le suscettibilità siano diminuite e la chiarezza si sia fatta strada. Al contrario l'esperienza insegna che le suscettibilità si sono moltiplicate con l'accrescersi dei protagonisti sulla scena internazionale e le complicazioni si sono aggiunte con il proliferare di nuove forme nelle relazioni diplomatiche.

In passato dunque il protocollo diplomatico si concentrava soprattutto sul problema delle precedenze che rifletteva l'importanza dei sovrani e dei loro ambasciatori.



Era considerata prerogativa del Romano Pontefice di stabilire l'ordine di precedenza dei Sovrani e dei Principi. Nel 1504 Papa Giulio II fissò tali precedenze fra i sovrani cristiani ponendo dopo l'Imperatore ed il Re dei Romani in ordine il Re di Francia, il Re di Spagna, il Re del Portogallo, il Re d'Inghilterra, il Re di Sicilia, e via di seguito.

Con la Riforma i sovrani non cattolici non accettarono più tale supremazia.

Prevalse quindi il criterio della anzianità dello Stato che acquisiva precedenza in virtù della data della propria elevazione alla dignità regale.

La primazia del Re Francia derivava dunque dal fatto che i sovrani di quel paese possederono il titolo regale dal 481, ma con Carlo V d'Asburgo Madrid rivendicò la precedenza su Parigi invocando a proprio vantaggio il titolo imperiale. Di qui i celebri contenziosi fra gli Ambasciatori di Francia e Spagna.

Analoghe controversie caratterizzavano i rapporti fra i principati minori. In Italia rimasero celebri i contenziosi fra gli inviati di Venezia e Firenze, e poi fra quelli di Firenze e di Torino. La Serenissima Repubblica di Venezia si considerava il più antico Stato della penisola ed a conferma di ciò i suoi Ambasciatori venivano ricevuti dal Papa nella sala Regia, come quelli dei sovrani. Gli Ambasciatori fiorentini e sabaudi venivano ricevuti invece nella Sala Ducale, i secondi con precedenza sui primi in virtù della precedenza nella elevazione dello Stato a Ducato. Ma allorché Firenze divenne Granducato, gli ambasciatori fiorentini invocarono la precedenza su quelli torinesi. Quando poi Torino divenne capitale di un Regno la precedenza tornò agli ambasciatori piemontesi.

Col Congresso di Vienna si sancì la pari dignità delle grandi potenze: è noto che alla firma dell'Atto Finale nella Ballhaus si dovette aprire una quinta porta in un salone che ne aveva solo quattro per consentire ai rappresentanti di Austria, Inghilterra, Prussia, Russia e Francia di entrare contemporaneamente per la cerimonia della

firma. La sala esiste tuttora ed è stata restaurata dopo i bombardamenti dell'ultima guerra, mantenendo le cinque porte.

Alla pari dignità delle Grandi Potenze si è venuto nei tempi moderni sostituendo il principio della pari dignità degli Stati, oggi accettato nei consessi internazionali come le Nazioni Unite (dove la precedenza in Assemblea Generale è data dall'estrazione a sorte), o l'Unione Europea (dove la presidenza è a rotazione per ordine alfabetico). Il principio di parità degli Stati è stato confermato dalle Convenzioni di Vienna sulle Relazioni diplomatiche (1961) e sulle Relazioni consolari (1963).

Esso si riflette nella uniformità di trattamento dei Capi di Stato e dei loro inviati.

L'"uniformità di trattamento" consiste nel prescindere dall'importanza politica, dal rilievo di una personalità in visita, dalla componente di sicurezza (che invece essendo calibrata sul rischio è per sua natura differenziata) dal rilievo mediatico (frutto di una diversa percezione dell'evento da parte dell'opinione pubblica).

L'uniformità di trattamento rende importante la registrazione sistematica dei precedenti (la tenuta quindi di accurati archivi). Il precedente assume infatti significato di raffronto fondamentale.

Nel 2007 abbiamo avuto in visita ufficiale a Roma il Re dell'Arabia Saudita. Lo stesso sovrano, quando era ancora Principe Ereditario, era venuto a Roma in visita nel 1999. E' evidente che oggi non avremmo potuto offrirgli una accoglienza meno solenne di quella che gli fu tributata dieci anni fa.

Altro principio cardine del protocollo diplomatico è quello della reciprocità.

Il principio di reciprocità peraltro potrebbe contrastare con l'uniformità di trattamento: esso impone infatti che le stesse cortesie ricevute in una visita all'estero siano restituite in Italia. Se in un Paese estero visitato abbiamo avuto un'accoglienza particolarmente solenne è difficile non usare le stesse cortesie al momento della restituzione della visita. Ma nel fare ciò bisogna tener conto della necessità di non stravolgere il principio di uniformità di trattamento. Di qui l'attenta sensibilità del protocollo ad armonizzare le cortesie ricevute con quelle che si prevede poter rendere

nel rispetto del principio che il trattamento reso ai visitatori a Roma sarà uniforme per tutti gli ospiti.

Importante anche a questo fine è l'unità di gestione del cerimoniale, atta a garantire un protocollo che sia ben calibrato non solo nell'uniformità di trattamento e nel rispetto della reciprocità, ma anche nei vari passaggi di una visita.

Ecco dunque l'attenzione che si deve porre alla resa di onori, alla estensione degli inviti conviviali, alla formulazione dei programmi ed alla presentazione ai mezzi di informazione della visita. Questi principi generali si estendono a tutta la vita diplomatica: un ambasciatore di uno stato estero riceve lo stesso trattamento protocollare, sia che rappresenti un Paese importante, sia che rappresenti un piccolo Paese. Le immunità ed i privilegi di cui gode sono esattamente identici. La precedenza fra gli ambasciatori è data non dall'importanza politica del Paese o dallo stato dei rapporti fra i Governi, ma dalla data di presentazione delle lettere credenziali al Capo dello Stato.

In tema di maggiore armonizzazione dei protocolli dei vari Paesi, vorrei ricordare che i Capi del Cerimoniale europei si confrontano due volte l'anno in periodiche riunioni sul trattamento protocollare: da esse emerge una sostanziale crescente uniformità di usi e consuetudini protocollari. Le Convenzioni di Vienna - che noi abbiamo tutti sottoscritto - ci vincolano infatti ad un unico consolidato sistema. Ma tutti ci rendiamo conto che l'evoluzione delle problematiche di sicurezza o quelle dei rapporti con il mondo dell'informazione hanno creato sensibilità nuove, che vengono percepite diversamente da Paese a Paese.

Le Convenzioni di Vienna hanno più di quarant'anni e sono state redatte sottoscritte in tempi nei quali i due aspetti della sicurezza e dell'immagine mediatica - oggi fondamentali - apparivano trascurabili.

La sicurezza è invece un elemento che spesso contrasta con il protocollo.

Le liturgie protocollari tendono a prescindere dall'eventuale esposizione delle personalità politiche a rischi. Cerimonie pubbliche alla presenza di una folla

incontrollabile vengono quindi guardate con preoccupazione dai responsabili della sicurezza che temono di non poter assicurare le necessarie misure di protezione. Quando un Capo dello stato deve comparire in un evento cui l'accesso è consentito a tutti, è comprensibile la preoccupazione nella fase organizzativa dei responsabili alla sicurezza.

Le stesse immunità diplomatiche previste per gli ambasciatori dalle Convenzioni di Vienna sono oggi di fatto subordinate alle esigenze di sicurezza che impongono anche a loro (che ne sarebbero esenti) controlli aeroportuali, resi necessari per il timore di attentati terroristici.

Anche l'aspetto dell'informazione appare un sempre crescente elemento di condizionamento del protocollo.

I programmi delle visite e degli incontri vengono ormai calibrati più sugli orari dei telegiornali che sulle esigenze procedurali. Le cerimonie vengono predisposte secondo parametri ed in scenografie graditi ai foto-cine-operatori più che agli addetti ai lavori.

Il risultato può essere di forte contrasto con il principio della parità di trattamento a seguito dell'interesse dell'opinione pubblica per una personalità politica rispetto ad un'altra. In questo contesto vorrei aggiungere che l'Italia soffre della concorrenza mediatica significativa della Santa Sede: ogni visita che preveda un passaggio al Quirinale ed in Vaticano inevitabilmente viene consegnata alle immagini televisive con un rilievo quanto meno condiviso fra i due Palazzi di qui e di là dal Tevere.

Come si vede dunque anche le Convenzioni di Vienna, considerate fino a poco tempo fa un imm modificabile vangelo del protocollo internazionale, debbono necessariamente oggi essere applicate con flessibilità.

Appare dunque sempre più che il protocollo diplomatico è un esercizio di organizzazione e di mediazione, piuttosto che una liturgia che regola i rapporti internazionali.

Organizzare visite ed eventi, tenendo presenti ed equilibrando fra loro tutte le esigenze derivanti dalle preoccupazioni di immagine, di sicurezza, di informazione,

di logistica, di contenimento della spesa: tutti fattori che assumono ormai una importanza pari se non addirittura superiore agli elementi di contenuto di una visita o di un incontro (molto spesso definiti in precedenza) come nel caso di accordi il cui contenuto è stato negoziato dalle parti e la cui firma viene solennizzata in una cerimonia nel corso di una visita.

E qui si vede la capacità e l'autorevolezza di un Capo del Protocollo che abbia sensibilità per coordinare tutti questi aspetti.

Al responsabile della sicurezza, la garanzia dell'incolumità appare come l'unico elemento veramente importante. Pensiamo a quanti eventi di rilievo sono stati percepiti negativamente per l'impatto delle manifestazioni di dissenso! Si pensi, per esempio, al Vertice G8 di Genova del 2001, i cui eccellenti risultati politici, soprattutto in tema di conservazione dell'ambiente, sono stati del tutto oscurati dalle contestazioni violente e dalla loro successiva repressione.

Il responsabile dell'informazione – a sua volta - replicherà che la comunicazione al pubblico è il solo elemento che conta ed il solo che rimane di un evento internazionale. Di qui la preoccupazione di orchestrare interviste a organi di stampa prestigiosi in precedenza alle visite, dare ampio rilievo mediatico ai vari passaggi, organizzare affollate conferenze stampa ed emettere comunicati al termine delle visite. Spesso eventi totalmente privi di vero ed effettivo contenuto innovativo hanno avuto un risalto mediatico che li ha fatti qualificare come "storici".

Gli addetti alle strutture medico-sanitarie sosterranno il loro buon diritto a considerare la salute del capo dello Stato come il primo aspetto da tutelare e saranno attenti, nella fase preparatoria, a non farsi imporre soluzioni protocollari che possano aver riflessi negativi sul piano della salute. Di qui l'attenzione ai cibi offerti, alla pesantezza dei programmi, all'effetto dei fusi orari e degli sbalzi climatici, dai quali non si deve prescindere. Talvolta le cerimonie degli onori militari in capitali straniere presuppongono scalate interminabili a mausolei colossali, da effettuarsi in qualsiasi

condizioni climatiche, senza riguardo all'età ed alle condizioni di salute dell'ospite. Tutti comprenderanno quanto difficile e delicata sia una decisione in circostanze del genere.

I responsabili della logistica puntualizzeranno che l'organizzazione dei movimenti deve essere curata con la massima attenzione, consentendo durante una visita a tutti i delegati di svolgere al meglio le loro funzioni: i fotografi debbono precedere sul posto l'arrivo delle personalità, gli interpreti debbono affiancarle in ogni momento, i consiglieri che partecipano ai colloqui non debbono tardare ad unirsi ai Capi Delegazione, i tecnici che seguono le autorità con apparati di comunicazione sofisticati debbono poter transitare attraverso i varchi di frontiera senza problemi, i sanitari debbono poter tempestivamente accorrere in caso di bisogno e coloro che si occupano dei bagagli – perché anche di bagagli si occupa il Protocollo - debbono poterli consegnare all'arrivo e raccogliarli in partenza in tempi ragionevoli.

Per buoni ultimi i responsabili amministrativi obietteranno che molte predisposizioni previste sono inutili e costose e consapevoli della ricaduta negativa che spese apparentemente superflue possono avere sulla fortuna politica di un Capo, cercheranno di contenerle senza riguardo alle singole richieste, talvolta fino "capricciose": ma non sanno che sovente per motivi precauzionali o di sicurezza occorre predisporre programmi alternativi che costituiscono autentici "doppioni" , purtroppo anche sotto il profilo della spesa.

Tutti pretenderanno che il loro lavoro sia considerato prioritario. Solo il consigliere politico non cercherà di convincervi che anche i contenuti dei colloqui hanno la loro importanza. Egli ne è talmente persuaso da dare per scontato che anche il Capo del Protocollo condivida la sua visione delle cose.

Al Capo del Cerimoniale l'arduo compito di armonizzare tutte queste pretese senza scontentare nessuno.

Organizzare dunque, ma organizzare con stile.

L'Italia ha una antica tradizione di ospitalità, alla quale teniamo moltissimo. Nella scelta dei luoghi di incontro vogliamo offrire l'immagine di un Paese che non è secondo a nessun altro per cultura, arte e storia.

Nelle infrastrutture congressuali di un evento cerchiamo di mostrare che l'Italia è all'avanguardia anche per la propria tecnologia.

Nei trasporti delle delegazioni utilizziamo rigorosamente vetture nazionali, della cui eleganza andiamo giustamente fieri.

Nell'organizzare eventi conviviali vogliamo valorizzare i pregi della nostra tradizione eno-gastronomica, apprezzata in tutto il mondo.

Nella scelta dei doni ci orientiamo sempre sull'artigianato ed il design italiano.

Anche in questo dunque l'Italia ha una primazia storica da rivendicare.

Nella vita diplomatica un naturale rispetto delle regole protocollari contraddistingue i funzionari di maggior talento.

Non vi sono sanzioni esplicite in caso di loro violazione, ma l'esperienza insegna che, anche in questo campo, un trattamento di reciprocità finisce con il prevalere e che chi conosce e segue le regole ha – con ogni probabilità - miglior fortuna professionale. .

Quante volte ho potuto personalmente constatare come il collega straniero, cui si è resa in Italia una particolare cortesia, anche al di là dello stretto dovuto, l'abbia restituita, e con gli interessi, in un momento di difficoltà organizzativa nel suo Paese...

Ma qui entriamo in un campo sconfinato e qui mi fermo.

Per concludere, ho cercato di dimostrare che tutta la complessa materia del cerimoniale diplomatico, necessaria alla civile convivenza degli Stati, si basa oggi sull'applicazione dei trattati e delle convenzioni internazionali, ieri sul rispetto della prassi universalmente riconosciuta, e da sempre, sulla conoscenza della propria Storia.

Grazie.





**Relazione del Prof. Francesco Raneri**  
**“Immagine e comunicazione nel cerimoniale internazionale”**

Ringrazio il presidente nazionale dell’Ancep, la dott.ssa Ernestina Alboresi per avermi invitato ed, in particolare, gli organizzatori Fausto Cuoghi e Paola Giuliani per l’impeccabile organizzazione e per la gentile accoglienza, e poi tutti i cerimonialisti d’Italia qui presenti a Roma.

Porto i saluti dell’Università di Catania, in particolare quelli del Magnifico rettore Antonino Recca e del preside della Facoltà di Scienze politiche Giuseppe Vecchio.

Come sapete, a Catania, c’è la cattedra di Teoria e tecniche del moderno cerimoniale coordinata dal sottoscritto, unica cattedra, al momento, in tutta Italia, a livello universitario ed il 20 maggio scorso, in occasione di un convegno su “Il cerimoniale: immagine e comunicazione nella società moderna”, si è siglato un accordo quadro tra l’Università di Catania e l’Ancep che mira a divulgare la cultura del cerimoniale negli enti pubblici e privati e a promuovere percorsi di alta formazione in tale settore.

Il termine “*cerimoniale*”, come sappiamo, racchiude tutte quelle regole comportamentali da utilizzare durante un qualsiasi evento.

L’organizzazione di quest’ultimo, piccolo o grande che sia, richiede indubbiamente grande impegno, vivacità d’iniziativa e un grado non indifferente di poliedricità, il tutto da espletarsi sempre e comunque all’interno di quelle linee guida del cerimoniale che sono dettagliatamente regolamentate dal Decreto del Presidente del consiglio dei ministri del 24 Aprile 2006.

Le regole del cerimoniale trovano certamente applicazione in quella che è l’attività di rappresentanza di una Pubblica amministrazione ma, purtroppo, sull’argomento c’è molta disinformazione e, a volte, superficiale disinteresse.

Alcuni, poi, lo credono qualcosa di obsoleto e da mettere in secondo piano rispetto alle priorità tipiche della gestione della vita amministrativa di un Ente.

Eppure queste sono idee facilmente confutabili perché l’uso del cerimoniale è una strategia di marketing che serve a costruire e a mantenere l’immagine dell’Ente.

C'è da dire che l'umanità sin dalle origini si è data dei rituali, inni, icone rappresentative al fine di creare il senso di un tutt'uno nel quale far riconoscere un'intera collettività, cosicché il senso dell' "io" potesse essere sostituito da una nuova consapevolezza del "noi".

In una società in continua evoluzione come la nostra, in cui la comunicazione ha una parte fondamentale, l'uso del cerimoniale diventa pratica quotidiana. Non si può quindi sottovalutarne la necessaria applicazione in quelle attività amministrative e di rappresentanza che vanno dalle conferenze di servizi, alle conferenze stampa, ad inaugurazioni, visite ufficiali, mostre, convegni, pranzi di lavoro, cene di gala, solo per citarne alcune.

Grazie a queste regole si saprà gestire una visita istituzionale di un Capo di stato, di un ambasciatore.

Come sapete per i capi di stato il posto in avanti o di maggior riguardo spetta a quello più anziano (il presidente Obama siede dopo la Regina d'Inghilterra), per gli ambasciatori vale la regola dell'anzianità dell'accreditamento, per i parlamentari quella anagrafica, per i sindaci la regola alfabetica.

Ma nelle pubbliche amministrazioni il cerimoniale c'è ed esiste da tempo, forse un po' trascurato.

Il filosofo Nietzsche affermava: *Ciò che rende originali le menti non è l'essere primi a vedere qualcosa di nuovo ma vedere come nuovo ciò che è vecchio e trascurato da tutti*. Il cerimoniale, però, si adegua ai tempi: da qui, ho coniato il moderno cerimoniale. Prendiamo in esempio il cerimoniale inglese. Dal 10 Agosto 2009 nella presentazione alla Regina si evidenzia un inchino col capo per gli uomini, un inchino per le donne. Rivolgendosi alla regina, per la prima volta, bisogna usare l'espressione Sua maestà, le volte successive Signora.

Per quanto concerne il congedo: dai tempi medievali fino ad oggi, bisognava camminare all'indietro in segno di rispetto.

Da oggi in poi si potranno voltare le spalle alla sovrana per timore che qualcuno si faccia male e intenti una causa per danni a Buckingham Palace. Soltanto 3 persone

dovranno continuare a rispettare la tradizione: *il Cerimoniere dei corpi diplomatici, il Funzionario di corte della sovrana, il Lord cancelliere, solo durante la cerimonia di apertura del parlamento, dopo aver presentato la Regina nel suo discorso.*

Esaminando il cerimoniale internazionale, la maggioranza degli stati europei sono delle repubbliche parlamentari come l'Italia, o presidenziale come la Francia.

Non mancano però alcune monarchie come la Gran Bretagna, la Spagna, i Paesi Bassi, il Belgio e alcuni paesi scandinavi. Tali repubbliche e monarchie sono oggi accomunate dal fatto di essere democrazie parlamentari.

Un altro importante aspetto dell'ordinamento degli Stati europei riguarda il decentramento. Allora possiamo distinguere 3 gruppi:

1. gli Stati che si basano sul centralismo: Portogallo, Francia, Grecia;
2. gli Stati regionali nei quali lo stato delega alle regioni parte dei poteri del governo locale, come l'Italia e la Spagna;
3. gli Stati federali dotati di ampia autonomia come la Germania e la Svizzera

In ciascuna di queste variegate realtà nazionali in ogni caso è stato ed è presente un *Cerimoniale di stato* che poi si è diramato alle varie realtà istituzionali periferiche.

In ogni caso il cerimoniale si è assunto il compito di rispondere delle esigenze politiche del proprio paese.

Facciamo un esempio, in Francia il Presidente della repubblica ha il vero potere decisionale in quanto al nostro. Pertanto in Francia il cerimoniale è unico.

In Italia esiste il cerimoniale diplomatico (accreditamento degli ambasciatori, visite di stato internazionali), mentre Palazzo Chigi (si occupa delle feste nazionali, l'uso delle bandiere, le esequie di stato e gli spostamenti in Italia del Presidente della Repubblica), poi abbiamo il cerimoniale ecclesiastico della Santa Sede e quello militare.

La nostra struttura di governo è più vicina al sistema spagnolo che a quella francese, quindi il sistema delle precedenze delle cariche pubbliche sono notevolmente diverse fra Paese e Paese in ordine alla struttura del sistema Presidenziale.

Il cerimoniale, in particolare quello internazionale, rappresenta l'immagine e la comunicazione di un Ente.

Ma, cos'è la comunicazione? E' una parola complessa. Bateson affermava: *nel regno degli esseri viventi non ci sono cose, ma solo relazioni*. A questo risponde S. Agostino: *le parole insegnano, gli esempi trascinano. Solo i fatti danno credibilità alle parole*. Umberto Eco affermava: *le parole sono innocenti. Siamo noi che, usandole senza fantasia, le rendiamo odiose*. Per Gorgia: *la parola è una potente signora che pur dotata di un corpo piccolissimo ed invisibile, compie le opere più vicine*. In Italia la comunicazione è stata difficile, è passato oltre mezzo secolo dalla libertà di stampa sancita dall'art. 21 della Costituzione.

I passaggi più importanti sono nel '90 con le leggi sulla trasparenza (legge 241) e la partecipazione popolare dei cittadini (legge 142); il '93 con l'istituzione degli Sportelli funzionali; il '97 con il decentramento amministrativo e la semplificazione delle procedure amministrative (leggi Bassanini 59 e 127), il 2000 con la legge n.150 che disciplina le attività di comunicazione ed informazione di un Ente pubblico; il 2002 con la Direttiva Frattini del 07 febbraio riguardante la formazione ed il linguaggio e la Direttiva Frattini bis dell'otto maggio sulla semplificazione del linguaggio amministrativo e il 2005 con l'informatizzazione nelle Pubbliche amministrazioni. Non confondiamo, però, la comunicazione (processo bilaterale) con l'informazione (processo unidirezionale).

1. Ma, chi è il vero cerimonialista? Ci sono appositi uffici ma non c'è una legge che lo regola. A tal proposito, domani martedì 06 ottobre c.m. io ed una delegazione dell'Ancep incontreremo il sen. Franco Asciutti per esaminare il suo disegno di legge ed apportare delle modifiche ed integrazioni.
2. Il cerimonialista deve usare la tecnica del Dsv (deve saper vivere, avere rapporti convenevoli soprattutto con le Agenzie di stampa per non fare coincidere eventi internazionali nello stesso giorno), condividere per raggiungere obiettivi comuni: questo è il vero significato della comunicazione.

3. Amigoni affermava: *la comunicazione è il legame che consente comportamenti coordinati dei suoi elementi verso il raggiungimento di fini comuni.*
4. Il cerimonialista deve usare la tecnica del Ciu (*chiarezza, interesse, utilità*), deve essere formato (e non soltanto istruito), deve conoscere le tre S (*sapere, sapere fare, sapere essere ovvero i comportamenti*), assertivo e autorevole.
5. Il cerimonialista deve essere professionale ed usare la: *comprensione, creatività, cultura, dignità, diplomazia, disinteresse, disponibilità, educazione, giovialità, onestà, organizzazione, rispetto, sacrificio, simpatia, umanità.*
6. In particolar modo deve usare le 5 V: verbalità (sapersi esprimere), visibilità (farsi notare), vestibilità (presentarsi al meglio), vivibilità (avere equilibrio tra la dimensione sociale e la vita professionale), vitalità (entusiasmo, passione).
7. Infine il cerimonialista deve usare la tecnica della Torcia (*capire la persona che sta di fronte per usare lo stesso codice di linguaggio*), del Compasso (*delimitare la comunicazione attraverso la regola delle 4 C: chiarezza, concisione, correttezza e completezza*), del Martello (*assertività, costanza, forza ed equilibrio*), del Pennello (*la comunicazione paraverbale, cinesica e del corpo*) e della Rete (*il flusso di informazioni che proviene da una buona comunicazione*) in sequenza cronologica.

Vado alla conclusione: mi sento onorato ed emozionato e, pertanto, il mio senso di cordialità e stima va al presidente nazionale Ernestina Alboresi, agli organizzatori e a tutti voi provenienti da ogni parte d'Italia.

Se mi è consentito, desidererei citare una frase di Daniel Webster:

*Se mi fossero tolte tutte le mie ricchezze e forze ad eccezione d'una, e io potessi scegliere quest'una, sceglierei di conservare la possibilità di parlare, poiché con questa riconquisterei tutte le altre.*



## Relazione del dott. Stefano Filippone-Thaulero

### **“Prassi cerimoniale dei Paesi occidentali e dei Paesi di altre aree geopolitiche, con particolare attenzione ai temi dello scambio di doni e degli incontri a tavola”**

Non posso non iniziare questa mia relazione con un omaggio alla relatrice che mi seguirà questa mattina, Barbara Ronchi della Rocca, espertissima di questa materia, verso la quale un po' tutti noi siamo debitori, citando uno dei libri che l'hanno giustamente resa famosa: "Paese che vai..." (Garzanti, Collana Vallardi, 1995).

Per dire quanto la dottoressa Ronchi della Rocca con quel titolo avesse centrato in poche parole l'intera problematica che ci terrà occupati questa mattina, racconterò il seguente piccolo episodio.

Mi trovavo a Gerusalemme, nella parte palestinese, ed eravamo a bordo di una jeep con una delegazione di parlamentari. Un ragazzo ha attraversato la strada all'improvviso e ci ha mostrato la mano chiusa con le dita strette al centro rivolte verso di sé. In Italia questo gesto vuol dire "Ma che C.... fai?"

La moglie del Console generale d'Italia (nessun Paese occidentale ha un'Ambasciata colà, dal momento che nessuno riconosce la Palestina), ci ha spiegato che quel gesto a quelle latitudini indica: "Piano!!".

Tutti i paesi occidentali tengono il Consolato a Gerusalemme e l'Ambasciata a Tel Aviv. Fa eccezione il Vaticano che ha in Gerusalemme un "Delegato Apostolico in Gerusalemme e Nunzio in Israele".

Quella del significato diverso che ha lo stesso gesto in contesti culturali diversi non è questione nuova: tutti ricordiamo le corna del Presidente Bush, gesto inaccettabile per noi, mentre per lui indicava il tifo per la squadra di football dell'Università del Texas ("*Longohrns*", "Cornalunghe").

Allo stesso modo il gesto V ("*Victory*") "Vittoria" per noi, è una volgarissima allusione sessuale per gli arabi (il gesto fu inventato non da Churchill, come tutti credono, ma da un avvocato belga per una campagna di comunicazione contro i nazisti: V stava per "Libertà" in fiammingo, oltre che per "Victory" e "Victoire").

Tutto questo ci rimanda alla Globalizzazione.

Oggi questa parola vuol dire tutto e il suo contrario. Da un lato appare la soluzione a tutti i mali, il rimedio a tutti i problemi; dall'altro viene presentata come l'origine di difficoltà ingestibili, angosciose, disperanti.

Ma cos'è veramente la globalizzazione e che c'azzecca con noi?

La globalizzazione è l'accelerazione e informatizzazione dei processi, la mondializzazione delle comunicazioni, l'internazionalizzazione delle dinamiche sociali e dello sviluppo economico.

Se oggi siamo qui e mi viene affidato il compito di svolgere un intervento sulla comparazione fra prassi cerimoniali diverse è perché il mondo è cambiato: siamo ostaggi e al tempo stesso artefici della globalizzazione e di tutto ciò che essa comporta per la nostra vita: viaggi all'estero, conoscenza di usi e costumi lontani o anche molto lontani dal nostro, applicazione di un registro, di un linguaggio comune a genti lontane.

Stiamo parlando del nostro privato ma non solo: tutti noi ci siamo trovati a doverci confrontare con la delegazione straniera in visita, o a gestire una visita all'estero del nostro "Capo" qualunque fosse il suo livello.

Ricordo molti anni fa la visita in Italia della Regina Noor di Giordania (terza moglie di Hussein, padre dell'attuale Re e suocera(stra) di Rania [che ha origini kuwaitiane]). Accompagnavo il Presidente del Senato, Giovanni Spadolini, sempre attento alle forme per la sua naturale inclinazione al garbo ed alla cortesia verso chiunque. Ero abbastanza giovane da aver paura di tutto e quando mi chiese: "Posso fare il baciavano alla Regina?" fui terrorizzato.

La Regina Noor è americana (di origini siriano-libanese il padre, svedese la madre). Si usa il baciavano in America? Direi di no.

La Regina Noor è, appunto, una Regina. Si usa il baciavano fra gli aristocratici? Direi di sì.



La Regina Noor non è un'aristocratica qualunque, ma una Regina: si fa il baciavano alle Regine? Direi di no (oppure "dipende dalle Regine")?

La Regina Noor era la Regina di un Paese arabo. Si può fare il baciavano alla Regina di un Paese arabo? Direi di no.

Allora risolsi il problema nel modo che mi suggerì il buon senso. Chiesi al cerimoniere che accompagnava la Regina.

Cosa mi rispose? Ok per il baciavano.

Se fossi stato più esperto, avrei dedotto la risposta dalla personalità della Regina - persona di grandissimo fascino ed evidentemente molto più capace di me, giovane cerimoniere, di stare al mondo.

La risposta giusta è che sarebbe andata bene qualsiasi risposta, perché qualsiasi gesto il Presidente (su mio suggerimento o autonomamente) avesse deciso di fare o di non fare, la Regina l'avrebbe accolto con un sorriso cortese e affabile, come si conviene alle Regine.

In linea generale il baciavano non si fa alle donne non sposate, non si fa all'aperto o su mani che indossano guanti.

Con un bel baciavano deliziereste un'ospite danese, perché in tutta l'area scandinava questo è da un lato accolto con stupore, dall'altro visto come un tocco di cortesia un po' "esotica".

Allo stesso modo lascereste sbigottita una bulgara perché da lei il baciavano è praticamente sconosciuto, mentre sembrereste eccentrici a una israeliana in quanto in quel Paese il baciavano è praticamente in voga solo fra gli anziani di origine russa e viene guardato con divertita indulgenza.

Se il gesto sia ancora opportuno, dipende molto dalle circostanze. E' un comportamento che, correttamente eseguito, ha ancora il suo fascino, ma al tempo stesso conserva tratti di cavalleria polverosa forse meno adeguata ai nostri tempi. Va tenuto conto che ormai spesso ci si saluta con un bacio lieve sulle guance (in Spagna

perfino al primo incontro), sicché ingessare il saluto implica un rischio che solo chi se la sente davvero dovrebbe correre.

Comunque, alle Regine la mano non va baciata. Tassativo il divieto in Belgio e in Gran Bretagna. Possibiliste le monarchie nordiche: Danimarca, Svezia, Norvegia..

\*\*\*\*\*

Il punto di partenza del nostro ragionamento di oggi è che si sono moltiplicate le occasioni di incontro e di scambio in tutte le realtà e a tutti i livelli.

Tanto per farmi capire vorrei descrivere in due parole la realtà nella quale vivo quotidianamente, e che forse vale esemplificativamente per la realtà in cui ciascuno di voi è inserito.

I parlamentari sono coinvolti in scambi che riguardano altri paesi nelle seguenti occasioni:

1°) Fanno parte di organismi internazionali che si riuniscono ad intervalli regolari di tempo. Esempi: il Parlamento europeo, le Assemblee parlamentari del Consiglio d'Europa, dell'Osce (che non è l'Ocse), della Nato, dell'Unione per l'Europa occidentale, dell'Iniziativa Centro Europea, dall'Unione interparlamentare, dell'Assemblea per il Mediterraneo.

2°) Ogni volta che debbono partecipare ad eventi (in Italia o all'estero) collegati con l'attività di questi organismi, i parlamentari debbono stabilire contatti con personalità straniere. In queste occasioni debbono con loro intendersi anche sul piano extraverbale, compiendo quei gesti che sono imposti dalla buona educazione e dalle regole del cerimoniale, le quali sono anche il presupposto di un colloquio sereno sui contenuti.

3°) Si recano in Italia o all'estero per partecipare a convegni o simposi di natura diversa.

4°) Organizzano visite conoscitive *ad hoc* all'estero che assumono i contorni i più diversi e che dal nostro punto di vista di cerimonieri sono anche le più complesse da gestire.

5°) Ricevono visite da parte di delegazioni straniere; il che capita con una frequenza sempre crescente perché crescente è l'interesse di Paesi stranieri, specie dell'area estremo-orientale, per le esperienze maturate nel nostro Paese (più in generale in Occidente) riguardo a questioni specifiche.

Vorrei aggiungere, tanto siamo fra amici, che queste visite in Italia nascono da un interesse rivolto non solo a quanto di buono fa il "*made in Italy*", ma a quanto "*di bello c'è in Italy*".

Non dobbiamo sorridere: l'atteggiamento nostro verso questo tipo di viaggi molto spesso non è dissimile. Tuttavia occorre tenerne conto per il nostro lavoro, in quanto il programma, necessariamente, deve contenere adeguati elementi "culturali" per riuscire a soddisfare pienamente l'ospite.

Nel corso di questa relazione vorrei concentrarmi su questo specifico aspetto dell'attività di cerimoniere perché credo che la gestione di visite costituisca uno degli episodi più frequenti della nostra attività e perché nella descrizione che farò emergeranno molti aspetti in chiave comparata rispetto alle prassi seguite da cerimoniale stranieri.

Per l'avvio di una pratica è necessaria una lettera.

Scrivere è semplice solo in apparenza, in quanto, specie rivolgendosi ad interlocutori stranieri, occorre essere estremamente chiari e semplici. Involuzioni lessicali e bizantinismi, tipici di certi atteggiamenti solo nostri, tutti italiani, del "dico ma non dico", "dico ma devi interpretare", non sono adatti a questo tipo di interlocuzione. Anche perché, fatti salvi alcuni paesi che si affacciano sul Mediterraneo, come la Grecia, la Turchia, e i Paesi arabi, pochi intendono espressioni doppie o poco chiare (basta pensare ai tedeschi o comunque ai paesi dell'area dell'Europa del Nord). D'altra parte - inevitabilmente - molte espressioni si perdono con la traduzione, normalmente in lingua inglese, ben più diretta della nostra. Proprio l'altro giorno commentavo con una collega l'espressione "Voglia gradire i sensi della mia alta stima" in calce ad una lettera di un ministro straniero al Presidente del Senato. La chiusura corretta sarebbe

stata "La prego di voler accogliere", ma forse la traduzione non ha tenuto conto delle differenze di lingua e culturali.

Occorre, in questa fase, una lettera ufficiale dell'Ente: non è sufficiente una mail. Sembra ovvio, ma lo dico perché proprio a chi vi parla, cioè a me, è capitato di ricevere una mail dalla Thailandia con una richiesta di visita, non seguita da alcuna telefonata. Si trattava di una mail in due parti, quella superiore in caratteri incomprensibili che cestinai come spam. Fui richiamato alla dura realtà da una telefonata nell'imminenza della visita, con tutti i patemi che una organizzazione precipitosa ed affannata implica (credo che tutti voi ne sappiate qualcosa).

Vorrei solo incidentalmente ricordare che lettere ufficiali di questo tipo richiedono il "piedino", non possono essere scritte con il destinatario in alto a destra, come fossero la comunicazione di disdetta della propria Assicurazione o di Sky.

Altro punto non trascurabile è l'inizio della lettera: nella predisposizione del documento, per maggiore eleganza, si lascia in bianco l'inizio (Signor Presidente, Signor Ambasciatore, eccetera). Su questo occorre una certa attenzione. Mi è capitato di vedere una lettera indirizzata al Presidente del Senato, firmata, ma non completa nel suo inizio, nel senso che l'autore aveva sì firmato ma non aveva aggiunto di suo pugno le parole iniziali dello scritto. E' accaduto in un caso ad un sindaco di una importante città del centro Italia, in un altro caso ad un famosissimo Presidente di una squadra di calcio! A questo ho posto rimedio io, ovviamente, cercando una penna simile a quella utilizzata per la firma, e mobilitando una collaboratrice abile "falsaria", in grado di imitare con buona approssimazione la grafia della personalità in questione.

Ho portato con me, e verrà distribuita, una scheda con gli appellativi da utilizzare per iscritto e a voce, che è uno strumento senz'altro utile, talvolta indispensabile, per il nostro lavoro.

Una missiva ufficiale va accompagnata con una traduzione di cortesia in lingua inglese. In alcuni paesi, che hanno registrato una presenza coloniale francese, anche questa lingua può andar bene. Spesso nel corso della visita, se gli ospiti sono avanti

con l'età, il francese rappresenta la soluzione migliore. Detto questo non può essere sottovalutato il fatto che l'inglese si va affermando come la lingua internazionale per eccellenza, con una netta prevalenza su tutte le altre. Uno sguardo sia pure veloce alla traduzione è necessario in quanto il destinatario darà lettura della traduzione (non dell'originale in italiano!).

L'inoltro di una missiva ufficiale dovrebbe avvenire per il tramite dell'ambasciata. Tuttavia - ed è esperienza comune probabilmente a tutti noi - giungono lettere (anche via fax) a getto continuo, e ciascuna chiede di essere protocollata e "lavorata": talvolta la lettera si smarrisce o addirittura si mette agli atti nella speranza che nulla più accada... ma si è sempre smentiti dai fatti!

Nel caso di visite internazionali, comunque, il riferimento obbligato è l'ambasciata del Paese in questione.

Interlocuzione non sempre facile, perché non tutte le ambasciate sono organizzate, non tutte le ambasciate sono in grado di interloquire con noi muovendosi sullo stesso terreno di comunicazione. Si assiste fin troppo spesso a risposte, per così dire "diagonali", decentrate rispetto all'oggetto della telefonata, che non danno sostanzialmente risposta alla questione che si intende porre. Acquisire un numero di telefono affidabile è in questi casi il primo obiettivo che ci si deve porre per non diventare prigionieri di incontrollabili segreterie telefoniche, le quali rispondono sorprendentemente anche durante i nostri orari di ufficio.

Non dirò quale Paese per un certo periodo aveva organizzato l'apertura della sede diplomatica in funzione del fuso orario della capitale, con il risultato che per avere una interlocuzione occorreva telefonare prima delle 8-9 del mattino!

E tuttavia nella organizzazione di una visita è questa fase preparatoria la più importante. E' in questa fase, infatti, che deve essere stabilita la cornice generale della visita, i compiti reciproci, i programmi e la ripartizione delle spese.

Questo è un punto particolarmente dolente, perché se da un lato piacerebbe far fronte agli obblighi di buona educazione e di cortesia facendosi carico di una serie di spese (così come di una serie di impegni, che ora dirò) questo nella maggior parte dei casi è

fuori discussione per quanto ci riguarda anche al di là della reciprocità. Troppo stretti i vincoli di bilancio e troppo scarse di numero le unità di personale che possono essere impiegate.

Mi sono recentemente trovato in imbarazzo perché ho dovuto organizzare la visita di restituzione di una delegazione di un Paese dell'Estremo Oriente. In quel Paese l'assistenza ricevuta dalla delegazione italiana era stata considerevole (in ragione delle abitudini di ospitalità di quel Paese, ed anche, forse, in virtù di un minor carico di lavoro gravante sugli uffici dell'Ente ospite).

Di che stiamo parlando? Stiamo parlando degli elementi che compongono l'ospitalità nel corso di una visita. Accoglienza, accompagnamento, alloggio, vitto.

Su tutti questi elementi è necessaria la massima chiarezza con gli interlocutori coinvolti.

Nonostante gli accordi precedenti non lo prevedessero, la delegazione giunta a Roma pretese l'accompagnamento in auto anche per compiere i pochi metri che separavano l'albergo dalla sede del Parlamento. Per ottenerla si disse che il capo delegazione lamentava una disfunzione articolare ad una gamba, cosa, a ben vedere, molto poco vera....

La preparazione è dunque essenziale per la linearità dei rapporti e la definizione di una cornice sicura della visita. A questo scopo occorrono referenti sicuri e nervi saldi. Alcuni paesi adottano tecniche da "sfiancamento", sottili e inesorabili, e se anche non riescono nell'intento, possono logorare pesantemente.

Si può ricordare a questo proposito quanto avvenne con la delegazione di un altro importante Paese orientale, il cui volo di Stato, per misteriosi motivi, si auspicava atterrasse all'aeroporto di Pisa. Ad ogni rifiuto, in ragione della insufficiente lunghezza della pista, il funzionario rispondeva ponendo sempre la stessa domanda, vale a dire se il volo potesse atterrare a Pisa.

Più recentemente mi sono trovato ad organizzare la visita di una delegazione di parlamentari di un Paese asiatico di una certa rilevanza. Per circa due settimane,

invariabilmente alle 20-20,30 ricevevo sul telefono cellulare la chiamata di un funzionario di ambasciata, che pronunciava correttamente solo il mio nome: Dottor Thaulero, poi attaccava con descrizioni involute di difficoltà che dalla capitale ponevano a questo o quell'aspetto specifico del programma. Per giunta abbassando la voce. Per me è stato ogni volta difficilissimo capire la natura del problema e rapportarmi correttamente con esso: si chiedeva, tra l'altro, che intervenissi per l'organizzazione del programma in Toscana e a Firenze, cosa davvero impossibile a due giorni dalla visita!!

Da questi episodi ho tratto un insegnamento che mi porto dietro nel mio lavoro: bisogna imparare a dire di no. Garbo, cortesia, affabilità, ma anche grande fermezza, sono ingredienti indispensabili per il nostro lavoro.

Come in ogni cosa, anche in questa è necessaria una certa flessibilità: occorre sapere bene qual'è l'esatta capacità di influenza del nostro interlocutore (questo vale naturalmente anche per le cose italiane) sul nostro "Capo" (ciascuno di noi ha il suo: e questo è un argomento che meriterebbe una relazione a parte!). E' evidente che a volte richieste assurde vanno esaudite per non dispiacere le personalità per le quali lavoriamo: avevo pochi mesi di anzianità di servizio e a Livorno accompagnavo Spadolini (sempre lui) alla presentazione di un suo libro. Mentre eravamo su un tratto del percorso all'aperto mi si para davanti un signore scamiciato con un pulcioso cane da grembo e dice a Spadolini che lo vuole portare a vedere non so che ricovero per cani altrettanto pulciosi.

Ho cercato di arginare fisicamente la cosa facendo scudo con il mio corpo, prima di capire che il signore scamiciato era un grande elettore locale del partito e che andava accontentato! Mi presi un rimprovero (per quella volta bonario, data la situazione) da Spadolini, che comunque resta tra le Personalità di maggior livello per le quali ho lavorato.

Vorrei ora passare alla descrizione della gestione di una visita nella sua parte operativa, laddove emergono le maggiori criticità, nel rapporto con interlocutori stranieri, in ragione di sensibilità ed approcci diversi.

Iniziamo dal saluto. Taluni paesi orientali salutano con un lieve inchino (dico del Giappone, per citare il caso più conosciuto, ma vale anche per la Thailandia, i paesi dell'Indocina, e per l'India).

Sconsiglierei di imitare il loro saluto per apparire cortesi. L'ho visto fare in talune occasioni da Personalità italiane anche di rilievo, ma il gesto è sempre apparso un po' goffo. La controparte accenna ad un sorriso che è espressione di cortesia, purtroppo non disgiunta dal divertimento che procura vedere eseguito male un gesto a loro consueto e familiare.

Ho trovato molto meglio ricorrere al saluto che è proprio della nostra tradizione, rappresentato da una semplice stretta di mano. I comportamenti - proprio in virtù della globalizzazione di cui abbiamo parlato all'inizio - sono abbastanza internazionalmente omologati da lasciar supporre che se tendiamo la mano ad uno straniero (da qualunque parte del mondo provenga) questi intenda che vogliamo stringere la sua. Non è necessario che sappia che il gesto nasce dall'esigenza medievale di non mostrare ostilità all'interlocutore (se tendo la mano, non la userò per sguainare la spada e ferire). Semplicemente tutti sono a conoscenza dell'uso occidentale della stretta di mano e l'hanno in massima parte fatto proprio. Detto per inciso: stringere la mano non vuol dire stritolarla o appoggiarla nella mano altrui tipo pesce morto.

Vi sono delle eccezioni di cui devo dar conto e che certamente conoscerete. Va ricordato che i musulmani di stretta osservanza non toccano le donne in pubblico. Non deve destare sorpresa se una Personalità che viene da un Paese di rigida osservanza religiosa (potrà essere l'Iran, l'Arabia Saudita o un altro Paese), non solo si mostrerà riluttante a dare la mano ad una signora: semplicemente nasconderà l'imbarazzo dietro ad un sorriso cortese (ma tirato) e tirerà dritto.

Ho più volte visto giovani interpreti (di inglese, non di farsi, perché queste ultime lo sanno) con la mano sospesa a mezz'aria e l'espressione delusa, sorpresa, e fantozzianamente rassegnata: "Non dà la mano"....



Va fatta attenzione, invece, allo scambio dei biglietti da visita. Per gli orientali questo è un momento molto importante, che forse noi siamo abituati a sottovalutare. E' bene avere a disposizione (o mettere a disposizione della Personalità per la quale si lavora, quando non siano contatti di livello altissimo) un biglietto da visita da lavoro in lingua inglese. Spesso gli incarichi ricoperti in Italia, specie a livello amministrativo, sono estremamente barocchi e incomprensibili nella loro traduzione letterale. Bisogna avere cura di fare una traduzione che, sia pur non fedelissima, possa riuscire comprensibile a chi legge.

Nello scambio del biglietto da visita, come dicevo specie se si tratta di personalità orientali, occorre soffermarsi con interesse per qualche istante sul biglietto da visita ricevuto e sorridere all'interlocutore in segno di approvazione e di ringraziamento. Se non si ha a disposizione un proprio biglietto da visita da lavoro, bisogna prometterne uno il prima possibile o annotare su un foglio (scusandosi) i propri riferimenti.

Va detto in questo contesto che è ormai indispensabile inserire sul biglietto da visita la propria e-mail. Vale in questo caso (come in molti altri) la sobrietà come principio generale di eleganza. Tuttavia, accanto agli elementi tradizionali indispensabili (Nome, qualifica, [non necessariamente il titolo], numero di telefono e fax), l'e-mail va inserita. Anche in considerazione del poco tempo che tutti hanno a disposizione è diventata uno dei principali veicoli di comunicazione.

Nella gestione di un incontro una parte non irrilevante - che fa parte del nostro lavoro - è affidata ad un servizio sia pur minimo di caffetteria e ristorazione. La cura di questa fase è delicata perché la cortesia, l'ospitalità impone di offrire qualcosa, E tuttavia è indispensabile individuare correttamente il momento per non creare disagio interrompendo inopportuno il colloquio.

A Cuba, nel corso di un incontro con Ricardo Alarcón, Presidente dell'Assemblea nazionale del potere popolare, di fatto il numero tre del regime, fu lui stesso a prendere l'iniziativa, dopo una breve occhiata del Cerimoniere. Chiese ai senatori italiani (in quella occasione era una delegazione della Commissione per i diritti

umani) se desideravano caffè o succhi di frutta, dissolvendo con un sorriso garbato l'imbarazzo per l'estemporanea interruzione.

In una più recente occasione, a Gaza, pochi mesi dopo i bombardamenti, ci trovavamo nell'ufficio piuttosto spoglio della locale organizzazione degli industriali. I parlamentari e gli ospiti palestinesi sedevano intorno ad un tavolo troppo piccolo per il numero di persone sedute. Ciò nonostante in tavola erano stati preparati dolciumi tradizionali locali (alla cannella, che a me non piace affatto, ma per cortesia ne ho dovuti mangiare ben tre!). Successivamente due persone di servizio hanno fatto il giro di tavolo con una caraffa di caffè e di tè, chiedendo agli ospiti cosa volessero servendo la bevanda prescelta nelle tazze già sistemate sul tavolo. E' un sistema che ho visto adottare anche nelle Filippine e in Uzbekistan, con l'aggiunta di bottigliette d'acqua chiuse sul tavolo. L'effetto non era esteticamente gradevole, ma dava conto di una attenzione particolare verso di noi ospiti. Ai nostri anfitrioni era nota la diffidenza tutta occidentale (purtroppo non infondata, come ho dovuto riscontrare nel corso di una missione in Kosovo!!) verso l'acqua corrente, quella del rubinetto. Mettendo a disposizione bottigliette di acqua chiuse si dava maggiore garanzia di igiene.

Gli americani, invece, in occasione di una visita al Governatore dell'Illinois, con la semplicità funzionale che li caratterizza, non esitarono ad offrire ai senatori della delegazione che accompagnavo il classico caffè nel bicchierone alto di cartone: tutto fu fatto con estrema semplicità e naturalezza, ma si sa, tutto quello che fanno gli americani è fatto bene....

Mi colpì molto invece che in un Paese africano durante gli incontri, anche di livello altissimo, non venisse servito nulla. Faceva caldissimo e al quarto incontro della mattinata, un senatore implorò che gli fosse portata un po' d'acqua e facendosi visibilmente forza trangugiò l'unico bicchiere che gli fu concesso di un'acqua di provenienza assai dubbia.

Del resto i nostri interlocutori non dovevano aver bene idea di chi fossimo, se apprendendo che si trattava di una delegazione di Senatori, uno di loro esclamò

entusiasta: "Ah, the Roman Senate!" intendendo il Senato di Cicerone e Catilina. Al che, meno entusiasta e un po' più sorpreso, uno degli operatori Rai che ci accompagnavano non riuscì a trattenere un "Ma che sta a di?".

L'incontro è anche l'occasione per uno scambio di doni, momento cruciale della visita, perché viene in genere immortalato con una fotografia. Anche quando il livello della visita non è tale da impegnare a questo scopo veri e propri cineoperatori, non è infrequente che un collaboratore dell'ospite o, talvolta, un membro della delegazione, voglia portare a casa una foto che ricorda l'evento. Alla bisogna, forse sarà capitato anche a qualcuno di voi, ci si deve improvvisare fotografi.

Nel corso della recente trasferta a Gaza e Israele, per poter portare in Italia una documentazione fotografica della situazione, io stesso mi sono dovuto arrangiare (confesso: più o meno validamente) e provvedere alla bisogna. Uno dei momenti più significativi è stato l'incontro con il grande scrittore israeliano Yehoshua: il momento immortalato con una fotografia è stato, appunto, quello dello scambio dei doni.

Su questo va sgombrato il campo da un pericoloso equivoco: non è il valore venale di quanto viene donato ad essere importante.

A Pian de' Giullari, nella casa di Giovanni Spadolini, oggi sede della Fondazione a lui intitolata, c'è un ampio salone dove sono stati collocati i doni che egli ha ricevuto nel corso della sua lunga carriera politica. In fondo, sul penultimo scaffale di una grande teca, campeggia un contenitore in vetro alto quaranta centimetri pieno di palline alla frutta, cioè di caramelle.

Era, questo, il regalo che usava fare Ronald Reagan, Presidente degli Stati Uniti d'America.

Non sempre gli americani sono così disinvolti in fatto di cerimoniale.

2005, funerali di Giovanni Paolo II: il piazzamento era stato frutto di un negoziato estremamente complesso. Mentre mi trovavo ad indicare ai parlamentari il loro posto colsi John Kerry, che aveva da poco perso la competizione elettorale con Bush, il quale reggendosi in equilibrio sulle stampe protestava con il cerimoniale vaticano per essere finito alcune file dietro di noi!

Viceversa, andai in Nigeria, non molti anni fa, e fummo ricevuti tra gli altri dal Presidente. Il Presidente aveva la bontà di far dono agli ospiti, tutti, di un suo busto alto mezzo metro. Agli ospiti più importanti il busto veniva regalato in bronzo, per gli altri era in ferro. Regalo supergradito, certo, ma peso dell'oggetto: non meno di ottodiecchi chili. Ora, vi immaginate di andare a zonzo per un Paese sconosciuto, con un bagaglio capace quanto occorre per "resistere" due settimane sul posto, cui dover aggiungere 10 chili di busto presidenziale (fosse pure di bronzo)?

Attenzione, dunque, perché quel che si regala non è di seconda importanza. Non tutte le delegazioni possono contare su personale di supporto, che, se necessario, svolge la mansione di "portatore", nel senso classicamente coloniale del termine. Spesso gli ospiti sono costretti loro stessi a farsi carico del trasporto e non si fa loro un favore regalando oggetti pesanti o ingombranti.

Lo dico perché la scelta del dono è per noi cerimonieri sempre un problema. L'importante è che abbia un qualche collegamento con l'Ente: Hans Tietmeyer, per esempio, Presidente della Bundesbank, regalava monete molto pregiate fatte coniare appositamente.

Nella mia esperienza ho registrato che vi è una preferenza per targhe, medaglie o libri. Questi ultimi, specie negli enti territoriali, sono particolarmente belli e curati ed è facile capire il perché considerato l'enorme patrimonio artistico del nostro Paese. Se a ricevere il dono sono degli stranieri, è bene fare attenzione che il volume non abbia dimensioni tali da scoraggiarne il trasporto anche ad ospiti particolarmente in forma. Inoltre, considerato che chi viene raramente conosce la lingua italiana (era il caso del Presidente della Lituania Landsbergis, intellettuale finissimo, innamorato del nostro Paese) il testo dovrebbe essere redatto in inglese (o contenere una traduzione a fronte). In mancanza di ciò, vale a dire se il libro è solo in italiano, sarebbe bene che contenesse essenzialmente delle fotografie (possibilmente belle) accompagnate da didascalie specifiche.

Ulteriore attenzione va data alla reciprocità del dono. Il dono fatto unilateralmente lascia sempre quell'attimo di imbarazzo spiacevole per tutti, anche per chi ha fatto un

dono e non ricevendone alcuno in cambio, deve sottolineare che "non fa nulla", "va bene così".

Andai in un Paese nostro vicino poco tempo dopo la sua apertura ai rapporti internazionali dopo la caduta del muro di Berlino. La situazione materiale era molto difficile. Nel corso di un incontro ricevemmo in dono la riproduzione di una scimitarra, simile a quella utilizzata dall'eroe locale contro gli ottomani nel quattrocento. Fin qui tutto bene. All'incontro successivo, però, mentre io cavai diligentemente di tasca la mia medaglia utilizzata come dono di rappresentanza, mi accorsi di un momento di imbarazzo nella controparte: non avevano alcun dono. Non potevo rinunciare a dare il mio, perché espressamente richiesto dal Presidente, avevo dato ampie assicurazioni che eravamo ben forniti di medaglie. Con la collega cerimoniere, in visibile imbarazzo, ricorremmo ad uno stratagemma semplicissimo: affidai a lei la scimitarra da poco ricevuta che qualche istante più tardi riapparve sotto forma di dono della Personalità in questione.

La prassi dei cerimoniali dei paesi arabi così come dei paesi asiatici è nel senso di un uso generoso dei doni, che vengono fatti a tutti i membri della delegazione e persino ai componenti dello staff. Eguale attenzione è necessaria da parte nostra per non sfigurare nei rapporti bilaterali. Invece, sono meno attenti a queste cose gli americani dai quali non è scontato ci si debba attendere un dono.

Altro momento di estrema rilevanza è l'evento conviviale con il quale in genere si chiudono gli incontri e le visite fra delegazioni di paesi stranieri.

Un primo aspetto cui fare attenzione è il *menu*. Vanno tenute da conto le osservanze religiose degli ospiti (ed eventuali preferenze alimentari generali: ad esempio, si sa che la cucina giapponese si basa sul rispetto del sapore originario dei cibi. Essi gradiscono quindi assai poco piatti particolarmente elaborati; pepe e peperoncino non sono comuni da loro, e i pochi appassionati lo importano a carissimo prezzo; allo stesso modo è più faticosa la digestione dei prodotti derivati dal latte, sicché anche a questo occorre fare attenzione).

Su questo argomento meglio di me e con maggior competenza si diffonderà Barbara Ronchi della Rocca. Faccio solo questa piccola osservazione. Di fronte alle sensibilità degli ospiti, spesso non facili da conoscere e da memorizzare, non c'è che un rimedio: chiedere caso per caso e mettersi d'accordo su ogni singolo dettaglio.

Per un pranzo o una cena con ospiti internazionali, anche se hanno luogo in un Ristorante, andrebbe predisposto un menu. Si tratta dei cartoncini doppi, con dentro due fogli ripiegati, uniti da un cordoncino, che riportano la successione delle vivande. Per gli eventi internazionali è indispensabile la traduzione in inglese.

Allo stesso modo è indispensabile, anche se l'evento ha luogo in un Ristorante, mettere i segnaposto, con l'indicazione del solo nome e cognome per tutti. In questo, per l'esperienza che ho io, gli stranieri - specie gli orientali - sono solo un poco più pomposi: prima del nome inseriscono per tutti la sigla *Hon.* (*Honorable*) ma poi fanno seguire il solo nome e cognome

Per eventi conviviali di natura internazionale, nella disposizione dei posti a tavola, può essere escluso il piazzamento cosiddetto "inglese" che prevede (come sapete) la sistemazione dei posti migliori sul lato corto del tavolo (mentre, come è noto, normalmente i posti centrali del lato lungo sono i primi due da assegnare).

Chiamato a dare il mio parere su un tavolo predisposto per una cena ufficiale in Guatemala, suggerii, per ragioni connesse alla situazione specifica che c'era, un piazzamento "inglese". Nonostante la grande cortesia, i miei interlocutori furono irremovibili: dovetti cedere. Anche la sistemazione dei posti a tavola deve essere, se possibile, concordata. E' sempre difficile conoscere l'ordine delle precedenzae vigente in un Paese (ci dà abbastanza pensiero il nostro!). In ogni caso, la mia esperienza è che all'interno di una delegazione straniera, si vada a vedere la posizione del Capo delegazione rispetto alla più alta personalità italiana presente (tanto per dire: il Capo delegazione italiano è al posto numero 1, il Capo delegazione straniera deve trovarsi al numero 2). Per le posizioni successive alle prime gli stranieri (direi tutti in base alla mia esperienza) tendono a guardare la posizione reciproca dei "propri" e non tanto a parametrarsi con la posizione dei commensali italiani. Quindi, bisogna stare

attenti a non anteporre il numero 4 al numero 2 in base alle precedenze degli ospiti, mentre si può stare meno attenti ad anteporre il numero 5 italiano al numero 3 straniero: questa operazione richiederebbe una comparazione dell'importanza delle cariche relative. Dal punto di vista di uno straniero questa comparazione implicherebbe una ingerenza nelle precedenze di un altro Paese (il nostro), e potrebbe essere (da noi) considerato sgarbato: gli stranieri (che in genere in queste cose sono assai meno spregiudicati di noi) non lo fanno.

Un'ultima annotazione sull'abbigliamento. L'esperienza mostra, e mostra abbastanza evidentemente, che gli stranieri mettono nell'eleganza del vestire un'attenzione di gran lunga inferiore alla nostra. Ho visto Capi delegazione con improbabili gessati color "marrone-stalla", tanto per intenderci, con tanto di cravatta con gli elefantini (in un caso cammelli!) che in Italia nessuno metterebbe nemmeno a carnevale. Le delegazioni straniere fanno spesso un effetto arcobaleno che ci lascia attoniti. Occorre una grande indulgenza e, soprattutto, non bisogna mai pensare di assoggettare gli stranieri alle regole tutte nostre del "*black tie*" (per non dire del "*white tie*") o dell'"abito scuro". Sono cose in massima parte incomprensibili che anzi possono suscitare da parte straniera una certa irritazione.

Negli Stati Uniti non è infrequente ricevere inviti con l'indicazione "*business attire*". Questa indicazione vale ad indicare una serie di precetti in fatto di abbigliamento che ora dirò:

Per entrambi i sessi:

- 1) è indispensabile una accurata pulizia personale;
- 2) l'abito, quale che sia, deve essere pulito e stirato, non sembrare usato né avere etichette o fili pendenti;
- 3) indossare indumenti di qualità;
- 4) avere capelli curati e unghie in ordine (per le Signore, niente smalti aggressivi);
- 5) usare profumi leggeri e non invasivi;
- 6) indossare pochi gioielli (meglio solo orologio e fede per lui, per lei: niente piercing e no a orecchini enormi e colorati);

7) evitare colori "gridati".

Inoltre:

per i Signori:

vanno portati vestito, camicia e (consigliata) cravatta; sono sempre necessarie le calze, che non possono essere corte o colorate; la cintura e le scarpe (proibiti i sandali!) devono essere di pelle; sono vietate le barbe incolte.

per le Signore:

inappropriate le gonne sopra al ginocchio o con lunghi spacchi, spalle e schiena nuda, indumenti che somiglino a biancheria intima, abiti trasparenti, acconciature strane, jeans o altri pantaloni stretti o svolazzanti. Poco trucco, sempre le calze, anche d'estate, e scarpe senza tacchi da vertigine.

Come si vede sono regole che ciascuno di noi osserva di per sé ogni giorno spontaneamente: è semplicemente il modo in cui ci vestiamo abitualmente, salvo quando stiamo al mare o in palestra.

Per gli americani questo modo di vestire è tanto inconsueto da richiedere l'uso di una apposita indicazione sull'invito: per l'appunto "*business attire*".

Ma, beninteso, dobbiamo vedere anche in casa nostra. Molti, moltissimi anni fa, In occasione di un invito al Quirinale in "abito scuro" un parlamentare che indossava un curioso "*mezzo tight*" mi chiese "Vado bene così?"

Ero a conclusione di una giornata di quelle che noi cerimonieri vorremmo seppellire tra i ricordi più lontani e comunque non c'era il tempo per fare cambiamenti d'abito, e quindi mi arresi: "Sì - dissi al senatore - benissimo!"

GRAZIE

Per ogni questione ricordate che insieme a Marco Consentino, capo del Cerimoniale del Senato della Repubblica, rispondiamo gratuitamente a domande sul sito

[WWW.ILCERIMONIALE.IT](http://WWW.ILCERIMONIALE.IT)



**Relazione della dott.ssa Barbara Ronchi Dalla Rocca**  
**“Il galateo nelle relazioni internazionali”**

TAVOLA

(brindisi! Guardare negli occhi chi brinda/augura! Aspettare il “la” prima di bere!

In alcuni paesi lo scambio di regali è praticamente obbligatorio e spesso ha qualcosa di compulsivo, come in Giappone dove sono almeno 37 le occasioni codificate e “obbligate” di fare regali: per l’anno nuovo, per l’inizio dell’estate, per festeggiare compleanni particolari – 61,70,77,80,88,90 e 99 anni – anniversari di morte e numerose altre occasioni; naturale che quindi ogni incontro istituzionale debba prevedere – anche se non subito - uno scambio di doni. Ogni dono deve essere dato e ricevuto rigorosamente con tutte e due le mani, e accompagnato da frasi obbligate del tipo “il dono, pur se bellissimo e graditissimo, non è niente, paragonato all’onore della nostra relazione/amicizia”; “per me è già un dono il fatto che tu mi aiuti/collabori con me”. Ai singoli il regalo si dà a tu per tu, ai gruppi tutti insieme, e bisogna prevederne uno per ciascuno dei componenti la delegazione. Se ne avete portato solo uno, vedete di organizzare un momento in cui i due capi delegazione si trovano a quatt’occhi per scambiarsi il regalo, per non offendere chi è rimasto escluso. Se si riceve un regalo inatteso bisogna ricambiarlo prima possibile.

Ci sono altri paesi, per esempio, l’Olanda in cui il dono è considerato inutile, una perdita di tempo e denaro, e forse anche guardato con una certa diffidenza, come un subdolo tentativo di “comprare” benevolenza e favori, un po’ come fare i complimenti: non fate complimenti agli olandesi, neanche quando se li meritano, perché diventate subito antipatici, a causa della mentalità calvinista, presente anche negli atei più agnostici. Naturalmente il dono istituzionale viene accettato come parte del cerimoniale, ma subito messo via, senza mostrare un grande interesse.

Poi invece ci sono le regole che fanno parte della tradizione culturale dei vari paesi che non sempre va d’accordo con la tradizione italiana : per esempio il famoso detto

“dono che punge l’amor disgiunge” come diciamo noi in Italia - quindi no a spilli, coltelli e tutti gli oggetti appuntiti - vale anche in Francia e in Belgio, ma anche in Russia (dove però il ricevente può allontanare il malocchio pagando un copeco al donatore), in Cina, in Thailandia, in Giappone e in tutto il sud America; vale lo stesso principio per i fazzoletti, che “portano lacrime” come da noi in Francia, Belgio, Brasile, Argentina, Però, Venezuela, Thailandia, Cina, Germania, Russia e in tutti i paesi ortodossi. Un altro regalo proibito nei paesi ortodossi sono le candele. Dono che in Occidente adesso non va più tanto di moda ma fino qualche anno fa con la voga new age si usava tantissimo. Ebbene, nei paesi ortodossi sono i regali del funerale, nel senso che chi va nella casa in cui è morto qualcuno si porta per la veglia funebre: quindi possiamo immaginare lo sconcerto di chi riceve una candela – magari d’artista, o profumata, ma questo non cambia nulla - e si chiede: ma questo qui mi augura d’averne un morto in casa!

Per lo stesso motivo, in Cina non si regalano orologi perché scandiscono il tempo e quindi ricordano la mortalità di ciascuno di noi, anche il più potente; e nessuno ama sentirsi ricordare che deve morire.

In Germania invece il regalare saponi sottintende un giudizio offensivo.

Quindi la grammatica del regalare è molto complessa, molto diversa alle diverse latitudini, e non perdona errori.

Per esempio, un regalo sempre gradito è qualcosa “made in Italy”, ma non portiamo oggetti in pelle italiani in Sud America, perché non ne capiscono il valore e il pregio artigianale, in quanto sono abituati alla loro produzione locale, abbondantissima e andante; e non in India, dove è considerato offensivo della religione hindu, che onora le vacche sacre. Non regaliamo argenti in Messico, dove questo metallo è troppo comune.

Tutti sappiamo che nei paesi musulmani non si devono regalare alcolici, ma spesso ci sfugge che la stessa prescrizione vale in molte regioni dell’ India, dove, è vero, viene spesso disattesa, ma va rispettata. Nell’Islam, inoltre, le rappresentazioni di animali sono considerate messaggeri di sfortuna. Un regalo sempre “giusto” per un

osservante è una bussola, per sapere sempre da che parte è la Mecca. Gli Arabi, poi apprezzano moltissimo (oserei dire: solo) gli oggetti firmati di griffe famose a livello internazionale. Che sono invece assai poco graditi in Francia, dal momento che ritengono di possedere le uniche “firme” davvero valide...per lo stesso sciovinistico motivo, non accetteranno di buon grado vini e/o profumi italiani, convinti come sono di essere gli unici a vantare prodotti d’eccellenza nel settore. Per quanto riguarda i vini, questo atteggiamento è condiviso anche dai portoghesi.

Le cravatte (non solo italiane) sono molto mal viste nei paesi islamici più tradizionalisti sul piano religioso, come l’Iran, perché la successione dei gesti con cui viene annodata ricorda quella del segno della croce, e come tale è considerata un oggetto blasfemo.

E’ molto diverso invece, naturalmente, il motivo per cui non dobbiamo regalare cravatte a righe ai britannici: per loro ogni fantasia e accostamento di colore ha un significato ben preciso, in quanto rimanda a un corpo militare (“Regimental”=del reggimento) o a un collegio o Università. Inutile dire che i sudditi di Sua Maestà si fregiano solo della cravatta dell’istituzione in cui davvero hanno studiato o prestato servizio, e vederne considerati i gloriosi colori alla stregua di una fantasia qualunque li offende.

Per il resto, quasi dappertutto profumi, sete e oggetti italiani da regalo (principalmente penne, gioielli) vini, dolci e cioccolato, vanno benissimo.

Se poi ci troviamo alle strette, e temiamo di non avere abbastanza regali per tutti coloro che incontreremo, un escamotage facile è quello di rifornirci di ottimo whisky scozzese presso il Duty Free dell’aeroporto: tranne che nei casi sopra citati, sarà sempre gradito. Purchè rivolto a un destinatario maschile: in molti paesi, Italia e Russia in testa, non è educato regalare bottiglie alle signore.

Anche il colore della carta che avvolge il regalo ha la sua importanza: in Cina bisogna evitare sia il bianco che il nero (colori di morte), il verde che porta sfortuna, il blu che è tipico del lutto, ma anche il giallo se abbinato a una scritta nera; praticamente possiamo andare tranquilli solo con l’ oro, l’ argento e il rosso (ma

attenzione: l'inchiostro rosso è anch'essi presagio di morte). Anche in Corea il bianco è il colore del lutto e il rosso quello della gioia e dell'abbondanza. Invece il rosso, come il nero, in Sud America porta sfortuna, e così pure il viola in Francia. Quanto all'arancione, in Olanda è accettato solo come bandiera calcistica e, come esempio di patriottismo, nel giorno che ricorda il compleanno della defunta Regina Giuliana; in ogni altra occasione è assolutamente sgradito.

In Giappone la confezione è quasi più importante del dono in sé: indispensabile quindi presentarlo in una bella scatola e con una bella carta in colore pastello.

In lingua russa la parola "goluboj" definisce il colore azzurro, ma è anche un sinonimo (volgarissimo e molto offensivo) per dire gay: nessun uomo veste in quel colore, che non va usato per nessun oggetto, né per confezionare un dono "al maschile".

Come già detto, il dono va consegnato e accettato usando ambedue le mani in Giappone, ma anche Cina, Hong Kong, Indonesia; nei paesi del Medio Oriente e dell'Asia si può usare anche la sola mano destra.

In Cina, Hong Kong, Singapore si rifiuta graziosamente 3 volte prima di accettare, un dono; ma se è bene insistere graziosamente perché lo accettino, non bisogna mai fare pressione perché lo aprano subito: in Giappone la buona educazione locale prescrive che lo guardi bene, ammirando la confezione, e ringraziando "a priori" per il gesto. Solo dopo aver dimostrato di non essere né curiosi né avidi lo si può aprire, reiterando i ringraziamenti. In India, Corea e Cina si ringrazia mettendo da parte il pacchetto ancora chiuso, per dimostrare che si apprezza l'intenzione più dell'oggetto. In caso di regali istituzionali a funzionari pubblici e/o politici, ricordiamo che in molti paesi oggetti troppo costosi e preziosi fanno sorgere il sospetto di corruzione; in particolare, in Malesia, Paraguay e Giappone esiste un "tetto" da non superare di circa 200 € negli USA questo limite è addirittura bassissimo: \$ 20! In Cina e a Singapore gli impiegati governativi non possono accettare doni, quindi è bene non "indurli in tentazione"; sarà invece graditissimo un invito in un ristorante costoso, o in night, dove ordinare tutto ciò che desiderano, a spese nostre.

Tra le difficoltà legate alla regalistica, è opportuno citare le differenze del calendario delle feste - non parlo di quelle religiose, naturalmente differenti a seconda delle varie culture, ma delle festività laiche e commerciali – anche tra paesi che paiono culturalmente molto vicini: per esempio, il Thanksgiving day, che il USA cade il 4° giovedì di novembre, in Canada si festeggia il 2° lunedì di ottobre. E la festa degli innamorati, molto sentita nei paesi anglosassoni, ma anche in Russia (dove il 14/2 ci si scambiano gli auguri per strada, e le città più grandi appaiono tappezzate di striscioni rosa e palloncini a forma di cuore ), in Brasile cade il 12/6, e a Barcellona il 23/4 (“diada de sant Jordi”).

Anche il detto “ditelo con i fiori” (lo sapevate? È stato inventato negli Stati Uniti all’inizio del XX secolo, proprio dal commesso di un fioraio) va interpretato alla luce delle diverse abitudini e tradizioni locali, e non solo per quanto riguarda il colore. Il problema è, infatti, che in molti paesi – anche lontanissimi tra loro - determinati fiori sono tipici dei funerali, quindi assolutamente da non regalare: è il caso del giglio in Costa Rica, Filippine, Colombia, della calla bianca in Finlandia, in alcune zone del Nord Europa e in Nuova Zelanda, della dalia in Spagna, dell’esotico frangipani in India, Malesia e Singapore, della calendula in Thailandia, Svezia, Germania, Polonia e Colombia.

Il garofano in Francia del nord e Germania porta male, soprattutto nel mondo artistico e dello spettacolo, quindi non si può regalare per inaugurazioni, “prime” e debutti, in Bolivia significa morte e offesa, e in Polonia è il fiore dei funerali. Il garofano rosso in Austria si regala solo il 1° maggio, perché è il simbolo della festa dei Lavoratori (che in Francia vengono rappresentati dal romantico mughetto), così come il suo omologo bianco in Olanda, alla Giornata del Veterano – festa che nel Regno Unito si celebra con il papavero rosso all’occhiello!

Sappiamo bene che non si regalano crisantemi in Italia, ma forse non tutti sono al corrente del fatto che la stessa superstizione ci accomuna alla Spagna, alla Francia del Sud, alla Turchia, alla Germania e alla Grecia.

Tutti i tipi di fiori di colore giallo sono considerati portatori di sfortuna e di tradimento in Messico (dove sono negativi anche quelli rossi, quelli bianchi tolgono il malocchio), Cile, Est Europa, Russia, Iran, Paesi islamici, Russia.

Nei paesi islamici i tulipani, di qualsiasi colore, sono banditi, perchè significano odio. Così come in Perù, a causa delle superstizioni locali, è bene scegliere solo rose (che sono anche il fiore più caro!).

Una volta scelto il fiore “giusto” del colore appropriato, dobbiamo ancora rispondere a una domanda tutt’altro che secondaria: quanti mandarne? In Italia, lo ricordo sono solo le rose a “dover” essere sempre in numero dispari, o a dozzine. Invece il numero dispari è sinonimo di sfortuna in Cina, Taiwan, Indonesia, così come il numero pari lo è in Germania, Austria, India, Turchia, Russia e Giappone (in quest’ultimo paese, solo se il numero è inferiore a 9).

Dovunque il fioraio ci confezionerà il mazzo scelto con della carta trasparente, che però va tolta prima di consegnare l’omaggio in Svezia, Germania, Austria, Danimarca, Ungheria, Polonia, Cecia, Slovacchia, se non vogliamo apparire dei cafoni.

In Grecia, USA e America Latina l’omaggio floreale non va mai consegnato di persona, ma mandato in anticipo.

Per meglio spiegare le differenze culturali, mi piace citare alcune “false maleducazioni”, cioè comportamenti che secondo il galateo italiano appaiono imperdonabilmente maleducati, mentre sono del tutto garbati e legittimi in altri paesi. L’esempio più scontato è quello del rutto, gesto che in molte culture, dalla Cina all’Albania, a certi paesi arabi, è considerato un complimento alla bontà del cibo. Ma ce ne sono molti altri, meno conosciuti. Mi limiterò a ricordarne alcuni, presi dal mio libro “Il passaporto delle buone maniere”, Sperling & Kupfer Editori, Milano.

In Giappone ubriacarsi è sinonimo di divertimento, chi non lo fa è considerato un piantagrane, e le aziende stesse incoraggiano la cosiddetta “nomunication” (= comunicazione tramite l’alcol), cioè la sbornia dopo il lavoro, perché cementa i

rapporti tra colleghi e con i superiori. I dirigenti hanno un autista che li va a prendere e guida l'auto fino a casa, i salary men si addormentano in strada in giacca e cravatta. Chi visita un'azienda o deve concludere un affare viene sempre invitato a pranzo o a cena, ma una volta al ristorante si ritrova a mangiare da solo, o con la propria guida/interprete o il "garante" giapponese. E' una forma di rispetto, perché non creda che l'invito sia per fare l'affare.

Nei bar spagnoli della Castiglia i clienti esprimono l'apprezzamento per le tapas servite nel locale gettando a terra il tovagliolo di carta, quindi il pavimento invaso da cartacce è considerato un blasone, indicatore della qualità del cibo offerto.

Gli svedesi educati arrivano agli appuntamenti con un anticipo di 15' e a tavola prima di fare i brindisi chiedono il silenzio dei commensali battendo il coltello contro il bicchiere.

In Cina ai pranzi importanti (banchetti di nozze, ma anche occasioni istituzionali) vengono portate in tavola delle scatole di sigarette con gli antipasti.

Sempre a tavola, in Ungheria, Russia e Romania annodare il tovagliolo al collo non è un gesto maleducato, così come i risucchi nel sorbire la minestra e l'uso (e abuso) degli stuzzicadenti nei paesi dell'Est europeo.

In India il tè si versa dalla tazza nel piattino sottocoppa, da cui poi si beve.

Ma dopo una chiacchierata un po' "a ruota libera" sarà opportuno definire alcune regole fondamentali, prendendo visione di alcune schede riassuntive.

#### 1. Bisogna osservare dei periodi di digiuno?

- cattolici SI mercoledì delle ceneri, tutti i venerdì di Quaresima
- ortodossi SI in Quaresima 48 giorni secondo regole particolari : 1° settimana lunedì e martedì, nell'ultima lunedì, martedì, mercoledì venerdì e sabato
- ebrei SI lunedì e giovedì, l'intera giornata di Yom Kippur
- islamici SI dall'alba al tramonto del 9° mese del calendario lunare
- induisti SI in molte occasione, diversificate sul territorio
- buddisti SI/NO solo i monaci, 8° e 14° giorno del calendario lunare

2. Ci sono limitazioni al consumo di carne?

- cattolici SI mercoledì delle ceneri, tutti i venerdì di Quaresima
- ortodossi SI nei 4 periodi di Quaresima, secondo regole particolari
- ebrei SI macellazione rituale “Schechità”, niente maiale, cavallo, cammello, coniglio, uccelli da preda, crostacei, molluschi, anguilla, polipo
- islamici SI macellazione rituale niente maiale e derivati (gelatina), asino, né animali morti naturalmente o non uccisi apposta per essere mangiati
- induisti SI proibita la carne bovina; molti sono vegetariani
- buddisti SI/NO ad alcuni è concessa, purchè si tratti di animali cui non hanno causato la morte; altri sono vegetariani

3. Il consumo di bevande è limitato?

- cattolici SI l'ubriachezza è da evitare
- ortodossi SI nei 4 periodi di Quaresima non si beve vino
- ebrei SI alcuni devono solo vini prodotti sotto controllo rabbinico; nella festa del Purim è suggerita l'ubriachezza
- islamici SI proibita ogni bevanda alcolica o inebriante
- induisti SI alcool proibito ai rabbini, consumo generalmente limitato
- buddisti SI proibita ogni bevanda alcolica o inebriante

4. Ci sono limitazioni al consumo di legumi e verdure?

- cattolici NO
- ortodossi NO
- ebrei SI proibiti i frutti di una pianta che ha meno di 1 anno e il 1° frutto
- islamici NO
- induisti SI vietati aglio, cipolla, funghi, radici e vegetali cresciuti sotto terra
- buddisti SI vietati cipolle, fagioli, radici e vegetali cresciuti sotto terra

5. Ci sono limitazioni al consumo accoppiato di alcuni cibi?

- cattolici NO



- ortodossi NO
- ebrei SI proibiti carne e latticini insieme, necessarie da 3 a 6 ore di intervallo
- islamici NO
- induisti NO
- buddisti SI niente legumi con carne

6. Ci sono regole particolari di galateo?

- cattolici SI non si avanza niente nel piatto (tranne che in America Latina)
- ortodossi SI non si avanza niente nel piatto
- ebrei SI donne e uomini seduti ai lati opposti del tavolo, avanzare qualcosa nel piatto, non alzarsi da tavola prima della preghiera
- islamici SI abluzione di mani e bocca prima e dopo il pasto, usare solo la mano destra, non stendere la mano davanti agli altri commensali; “uzooma”: rifiutare due volte prima di accettare
- induisti SI si mangia in silenzio, non ci si trattiene a tavola dopo mangiato
- buddisti SI si mangia in silenzio

Avanzi nel piatto SI in USA, Cina, Corea, America Latina;

NO in Finlandia, Spagna, Belgio, Germania, Romania, Bulgaria, Russia, Paesi Islamici, Messico, Indocina, Indonesia, Thailandia, Giappone, Africa Subsahariana

7. Altre regole particolari.

- USA e Australia: niente carne di coniglio, di asino o di cavallo
- UK: niente carne di cavallo o asino
- Paesi Asiatici: niente latte né latticini; è sempre meglio mangiare solo con la mano destra, anche quando si usano le posate
- Cina, Giappone, India, Finlandia, Nigeria: si mangia in silenzio
- Svizzera e Germania: obbligatorio sbattere i bicchieri nei brindisi

- Mai chiedere il bis di un piatto: in Spagna e Portogallo; in UK solo se ci viene proposto; in Corea neanche quando ci viene proposto
- Russia: non ci si toglie mai la giacca a tavola
- Cina: la persona più importante siede a tavola a destra dell'ospite, con la faccia a Sud
- Cina e Giappone: bisogna finire sempre il riso nella ciotola e avanzare l'altro cibo
- USA: aspettare che tutti siano serviti prima di incominciare mangiare
- Mai versare da bere tenendo la bottiglia con la mano sinistra (“alla traditora”) in Sud America, Portogallo, Est Europa, Grecia
- Cina e in Giappone: si risponde sempre al brindisi con un brindisi
- Giappone: non ci si versa da bere da soli: ognuno serve i propri vicini di tavola, e attende che siano loro a fare altrettanto
- Sempre e dovunque si deve prestare attenzione ai discorsi ufficiali, anche se non li capiamo: in attesa della traduzione non si mangia, non si beve, non si fa nulla, non ci si distrae!

## 8. DONI

Dono che punge... NO in Francia, Belgio, Cina, Sud America, Giappone, Russia , Thailandia

Fazzoletti NO in Francia, Belgio, Brasile, Argentina, Peru, Venezuela, Thailandia, Cina, Germania, Russia e tutti i paesi ortodossi

Candele No in tutti i paesi ortodossi

Orologi NO in Cina

Saponi NO in Germania

Oggetti in pelle NO in Spagna, Sud America, India

Oggetti di colore arancione No in Olanda

Alcolici NO in paesi islamici e India o a Buddisti

Rappresentazioni di animali NO Paesi islamici

Argento NO in Messico e Paesi dell'America Latina

Cravatte NO Iran paesi islamici (e regimental in UK)

Vini italiani NO in Francia, Portogallo

Niente con un logo in Francia

Si alla roba firmata in Arabia

## 9. FIORI

Giglio NO in Costa Rica, Filippine, Colombia

Calla NO in Finlandia, Romania, Nuova Zelanda

Calendule NO in Tailandia, Svezia, Colombia, Germania, Polonia

Crisantemi NO in Spagna, Francia del Sud, Turchia, Germania, Grecia, Romania

Dalia NO in Spagna

Frangipani NO in India, Malesia, Singapore

Garofani NO in Francia, Polonia, Germania, Austria (rosso), Olanda  
(bianco)Bolivia

Lilium bianchi NO in Finlandia e Paesi scandinavi

Rose rosse NO dappertutto

Tulipani NO nei paesi islamici

Tutti i fiori NO in Africa Subsahariana, Giappone

Tutti i fiori gialli NO in Messico, Cile, Est Europa, Russia, Iran, Paesi islamici,  
Russia

Tutti i fiori rossi NO in Messico

Tutti i fiori viola NO in Francia

In numero dispari NO in Cina, Taiwan, Indonesia, Danimarca, Polonia, Cechia,  
Slovacchia

In numero pari NO in Germania, Giappone, Austria, India, Turchia, Russia

Nella carta NO in Svezia, Germania, Austria, Danimarca, Ungheria, Polonia,  
Cechia, Slovacchia



Dal seminario “L’uso pubblico dei simboli nazionali e locali”

Padova, Palazzo Moroni, 10 marzo 2010



**Saluto  
del Sindaco di Padova Flavio Zanonato**

Sono molto soddisfatto che questo convegno si tenga a Padova. Il mio primo pensiero è di portarvi un caloroso saluto di benvenuto a titolo mio personale e a nome dell'intera città.

Noi amministratori - penso di poter parlare anche a nome degli altri amministratori che sono presenti - osserviamo sempre con attenzione il lavoro che viene svolto da voi, e spesso ci rammarichiamo quando non abbiamo le persone competenti per occuparsi nel modo dovuto del cerimoniale. A Padova abbiamo provveduto a questa mancanza: è una cosa importante, perché il lavoro di tener insieme le cose con stile e con eleganza rispettando le diverse funzioni non è soltanto un lavoro di natura estetica ma ha un aspetto funzionale estremamente significativo. Quando non sono seguite determinate regole, quando non viene rispettato il cerimoniale, a risentirne è l'efficacia dell'iniziativa. Ritengo pertanto il vostro un lavoro prezioso: guai a pensare che si tratti soltanto d'ingentilire, di rendere più graziose e gradevoli le cose che vengono organizzate... Non è affatto così: rispettare il cerimoniale è un fatto di funzionalità ed è una delle cose a cui tengo molto anch'io, a cui tiene molto anche il nostro prefetto - lo sentiremo tra un attimo -, a cui tengono tutte le persone che hanno a cuore il valore dell'iniziativa.

Vi dicevo che anche noi a Padova ad un certo punto abbiamo sentito l'esigenza di avere una figura apposita che si occupa di questa attività, e grazie a questa figura abbiamo migliorato in modo significativo una serie di attività rendendole più visibili, più chiare anche ai cittadini attribuendone il giusto rilievo.

Nel rinnovarvi il mio ringraziamento e la mia stima per quanto fate, vi lascio con l'augurio che nel corso dei vostri lavori ci sia anche un momento per poter visitare la nostra città e godere della sua ospitalità.

**Saluto  
dell'Assessore provinciale Gilberto Bonetto**

Buongiorno a tutti.

Porgo il saluto della Presidente della Provincia di Padova Barbara Degani e del Consiglio provinciale. Ringrazio l'Associazione Nazionale Cerimonialisti Enti Pubblici, che ha scelto la nostra città per organizzare questo evento. E ringrazio al sindaco di Padova Flavio Zanonato e il prefetto Ennio Mario Sodano per la loro presenza. Sarò molto semplice.

Sono convinto che un evento di questa portata sia importante per la nostra provincia e sono lieto in particolare che si svolga in questo bellissimo palazzo, nel pieno centro di Padova e proprio davanti alla tomba del mitico fondatore della città. Un accostamento dal significato profondo che non può sfuggire a chi, come voi, è abitato ad interpretare e a valorizzare il ruolo dei simboli.

Non a caso, l'utilizzo pubblico dei simboli nazionali e locali è proprio il tema di questo seminario.

Chi opera nella pubblica amministrazione sa quanto questo tema sia importante e delicato. Come padre di quattro figli, sento quotidianamente l'esigenza di educarli alle regole della vita civile e al rispetto del prossimo. Ma se nell'ambito privato il rispetto di determinati principi è fondamentale, nell'ambito pubblico un errore in questo campo può provocare un incidente diplomatico o il fallimento di un'iniziativa destinata al bene comune.

Qui sta l'importanza del vostro lavoro: conoscere ed applicare quelle norme di stile e di rispetto che regolano le relazioni tra diversi Enti come la Provincia, i Comuni, le Regioni e lo Stato. I simboli che rappresentano questi enti, come lo stemma o il gonfalone, rappresentano quindi la comunità dei cittadini, l'identità e i valori di tale comunità.

Un grazie quindi a tutti voi per la vostra presenza.



**Saluto del Prefetto di Padova**  
**Ennio Mario Sodano**

Sono particolarmente lieto di portare il mio saluto all'incontro di questa mattina per un duplice ordine di motivi.

Il primo motivo riguarda proprio l'argomento "cerimoniale" e la scelta di Padova come sede del convegno.

L'altro motivo è che mi è offerta l'occasione di rivedere il Dr. Sgrelli che, come per molti di noi, è stato per me un maestro cui devo molte delle cose che ho imparato.

Lo ricordo ancora, quando, da capo di gabinetto della Prefettura di Perugia, nei mesi successivi al terremoto, c'è stato da organizzare diverse visite di due Presidenti del Consiglio dei Ministri.

Ricordo ancora la concitazione di quei momenti, la difficoltà di far convivere le esigenze preminenti dell'organizzazione al lavoro nelle zone terremotate con le mille esigenze di una visita ufficiale (dalla sicurezza all'organizzazione logistica).

Nella generale tensione che regnava tutti eravamo ammirati dalla semplicità e dalla pacata sicurezza con la quale il Dr. Sgrelli riusciva ad affrontare e risolvere ogni problema.

In quelle occasioni ho imparato, certamente, molte cose del cerimoniale ma ho imparato una cosa innanzitutto: che il cerimoniale non è, come può sembrare ai non addetti ai lavori, un orpello con funzioni di semplice decoro.

Ho compreso come in democrazia la forma è sostanza ... e non mi voglio addentrare in un dibattito che, per carità, ci porterebbe lontano ... e io tengo a rimanere prefetto di Padova ancora per un po'.

E' indubbio, però, che la democrazia, così come ogni forma di organizzazione, si nutre anche di simboli.

Quello che tiene insieme una comunità, una nazione, quello che ci dà la consapevolezza di essere parte di un insieme che va oltre il nostro piccolo

essere, sono anche i simboli nei quali abbiamo deciso di riconoscerci come comunità.

Anche questo palazzo è un simbolo, come lo sono i molti palazzi storici che ospitano i nostri uffici pubblici. Danno sostanza e visibilità alle nostre istituzioni raccontandone la storia, raccontano quello che siamo stati e quello che vogliamo essere per il futuro, racchiudono nella loro storia e nel loro essere testimonianza dei tempi le ragioni del nostro stare insieme. Tutto questo, a ben vedere, vale anche per i “riti” del cerimoniale.

Ma il cerimoniale ha anche la funzione - come sottolineava il sindaco - di dare efficienza, perché se non sappiamo come muoverci rischiamo di fare gaffe e di non raggiungere l’obiettivo, di perdere di vista quale è la scala dei valori con conseguenze che vanno ben oltre la minore o maggiore riuscita di una singola iniziativa.

Devo purtroppo, però, notare con rammarico che in molte pubbliche amministrazioni il cerimoniale è ritenuto una Cenerentola, molti lo ignorano e fanno malissimo.

Come prefettura mettiamo a disposizione di tutti la nostra piccola competenza.

Mi rendo conto che molti piccoli enti non possono permettersi una struttura che si occupi esclusivamente di cerimoniale, ma reputo importante che ogni sforzo venga fatto per migliorare, anche cercando, quando le occasioni lo richiedono, un aiuto. Anche in questo campo, potrebbero essere utili forme di collaborazione stabili fra più enti.

Avrò, poi, piacere di far conoscere al dottor Sgrelli i miei collaboratori perché ritengo sia un’occasione importante per i giovani funzionari, che non lo hanno visto all’opera “sul campo”, per carpire qualche conoscenza sulle istituzioni e sulle amministrazioni, che è difficile trovare nei testi di studio.

Ringrazio ancora il dottor Sgrelli, gli organizzatori dell’incontro e i relatori ai quali formulo i migliori auguri di buon lavoro.

## **Relazione del dott. Antonio Politi Past President Ancep**

### **“Il valore dei simboli come rappresentazioni dell’identità collettiva”**

Grazie, buongiorno a tutti.

Come diceva la Presidente, questa doveva essere una relazione a due mani, presentata insieme alla professoressa Tessarollo, sociologa all’università di Padova, e tanto più doveva essere a due mani perché è una relazione un po’ eccentrica rispetto alla normalità delle riflessioni sul tema del cerimoniale.

Spero che riuscirò ad esprimere con una certa comprensibilità e coerenza queste riflessioni, comunque, anche se non sono molto preoccupato perché, dopo di me, la strada si “raddrizzerà” per la presenza degli ospiti che vengono dalla maggiore scuola di cerimoniale che esiste in Italia, quindi mi scuso se alcune di queste riflessioni vi parranno un pochino lontane dal normale modo di affrontare il problema.

Per parlare dei simboli, forse è meglio partire un po’ da lontano. Cercherò comunque di non dilungarmi e partire da una parola che oggi è comunque una metafora, questa parola è rete, ormai nel linguaggio comune, questa parola è usatissima, noi la usiamo anche senza rifletterci sopra: il linguaggio dell’informatica. Il linguaggio della comunicazione di massa, ha fatto sì che questa parola entrasse nel nostro inconscio.

Anch’io la userò per partire con il mio discorso nel senso che, rete, possiamo considerare anche il modello fondante della società, la presenza di due soggetti di un io, e di un tu, legati da una relazione che può essere di natura linguistica ma anche di natura metalinguistica, costituisce una prima fondamentale rete .

La società, questo almeno nel linguaggio dei sociologi e degli antropologi, non è altro che un complesso di reti in cui determinati soggetti entrano in relazione fra di loro, e questa relazione ha degli effetti di natura soggettiva e di natura collettiva, è il luogo, l’occasione, in cui si producono i significati.

Sono significati di natura cognitiva, di natura psichica, sono significati di natura simbolica, in un certo senso la rete, il complesso di reti sociali, è il complesso di modalità attraverso cui la società conosce se stessa essenzialmente, e conosce le sue finalità e i suoi obiettivi.

La relazione tra i soggetti è il luogo attraverso cui si creano i significati più importanti, proprio quei significati che noi chiamiamo simbolici .

Naturalmente altre posizioni, sia di natura sociologica sia di natura filosofica, possono sposare ipotesi di lavoro diverse; questa, è un po’ frutto dell’antropologia del secolo passato, dei due secoli passati e della sociologia odierna, c’è, insito all’interno dei soggetti umani, il bisogno di dare significato alle proprie azioni e di

costruire delle rappresentazioni simboliche delle proprie azioni, che siano come una bussola, orientante le azioni dei singoli e della società nel suo complesso.

Antropologi e sociologi, parlano di rappresentazioni sociali collettive; il personaggio forse più interessante, che costruisce questa teoria, è Emil Durkheim, entrato nella cultura generale della nostra società, dei suoi studi sulle rappresentazioni religiose e molto di più, è conosciuto come il teorico del suicidio delle motivazioni, per cui si arriva a questa scelta individuale. Durkheim identifica nella religione la forma storicamente più importante di rappresentazione collettiva, e considera gli oggetti fondanti la religione, cioè gli oggetti del sacro, come quelli su cui si attesta la riflessione collettiva per far sì che la società abbia delle sue linee guida, dei suoi orientamenti. Questa, è per Durkheim, sia la storia dei cosiddetti popoli primitivi, che la sociologia e l'antropologia ottocentesche hanno studiato, sia la storia anche delle civiltà occidentali. Quindi diciamo che una delle forme di autoriflessione più importanti che storicamente si è affermata nella società, è quella della costituzione del sacro come polarità alta rispetto alla quotidianità, perciò, se voi fate mente ad alcune cognizioni che tutti noi abbiamo, in primis quella delle religioni, la costituzione del Dio è una costituzione di un punto di orientamento sociale; non faccio discorsi religiosi faccio discorsi di natura sociologica.

Questo lo ritroviamo nei totem, lo ritroviamo nei miti che orientano alcune società tradizionali, il costituirsi di questo apparato simbolico avviene non attraverso la speculazione di filosofi, a livello sociale c'è la presenza di messia o di altri personaggi di questo genere, ma a livello più neutro, sociologicamente, avviene attraverso una serie di comportamenti che costituiscono in ogni società, una cerimonialità; avviene quindi attraverso la costituzione di riti e i riti sono essenzialmente una modalità in cui la società rappresenta se stessa, e la rappresenta in modo pubblico e in modo teatrale. Anche la storia del teatro, proprio quello che noi conosciamo come teatro, certo in senso molto largo, ha la stessa storia della rappresentazione collettiva religiosa.

Già per i greci, ma non solo per i greci, la rappresentazione teatrale è una rappresentazione sociale in cui alcuni interpretano, rappresentano, ed altri sono testimoni cioè il pubblico, non il pubblico di oggi, probabilmente neanche oggi il pubblico è quella cosa così neutra che talvolta appare, ma è un dato essenziale della rappresentazione, quindi tutto questo ci porta - per via di grandi sintesi - a osservare che questo continuo bisogno delle società e dei soggetti che la compongono di elaborare simboli, miti, e farlo attraverso una ritualità, una cerimonialità, è una delle strade per rispondere a bisogni essenziali che sono essenzialmente bisogni di sicurezza.

C'è bisogno che la società abbia il senso della sua continuità di esistenza, di stabilità sociale, c'è bisogno che i conflitti che sono naturali all'interno di ogni società, abbiano delle modalità di elaborazione che non facciano saltare tutto il tessuto

sociale, pur consentendo una trasformazione dello stesso. C'è il bisogno della riconoscibilità: la società non è una, noi ne abbiamo molte di società sulla faccia della terra, ognuna di esse ha bisogno di una riconoscibilità nei confronti di altre società; tutto questo complesso compone il capitolo dei riti e delle ritualità, la caratteristica fondamentale del rito è quindi questo suo associarsi ai momenti fondamentali della vita umana.

I riti sono essenzialmente di alcuni tipi e rispondono a tutti i momenti della vita, sono riti di generazione la nascita, i riti d'iniziazione dal rito ebreo della circoncisione, fino al ballo delle debuttanti; tanto per andare ad estremi opposti, sono ritualità che sottolineano degli adempimenti sociali necessari per la vita sociale. Oggi si parlerebbe meglio di contrattualità sociale, il matrimonio ad esempio, è uno di questi riti. Non c'è matrimonio che non sia pubblico, anche la chiesa col discorso post conciliare, ha riproposto il matrimonio come rapporto che s'instaura tra i due che si sposano alla presenza del testimone della chiesa e del testimone comunità che fanno parte dello stesso popolo di Dio, ma questo avviene anche nel matrimonio laico che ha le stesse caratteristiche, anche se stemperate.

Tutti quelli che, di natura, hanno come finalità la patria, l'identificazione della nazione, sono adempimenti di solidarietà generale, perchè rafforzano la contrattualità generale della società.

Anche lo stesso discorso della morte, oltre quello della nascita e della memoria, sono momenti che hanno una loro specifica ritualità, quindi voi capite che questo è un discorso estremamente importante sia per l'individuo sia per la società nel suo complesso. Sarebbe importante analizzare il perché del cambiamento dei riti, ma la logica rituale permane lo stesso anche se le modalità di espressione, cambiano col variare delle civiltà.

Una delle caratteristiche del rito è la sua pubblicità, la identificazione di qualcuno che ha la responsabilità del rito, quella legata alla presenza dei testimoni, che possono essere dei cittadini come possono essere altri soggetti: il rito incanala le emozioni, cioè le ordina all'interno di un disegno, non le lascia libere di esprimersi individualmente e questo è molto importante per l'equilibrio sociale.

Diciamo che il rito, è una specie di continuo ripasso delle proprie emozioni applicate ad una ad una ai processi che esprimono dei bisogni; ecco, lo scopo del rito non è di esaltare processi sociali ma confermare la società nella sua stabilità, nella sua sicurezza, nella sua riconoscibilità.

E' un'altra delle caratteristiche della sacralità dei riti che, avendo questa funzione, assieme agli oggetti che li costituiscono, fanno un momento riconoscibile della sacralità per se stesse, quindi, rito e sacro, sono storicamente intrecciati come lo sono anche oggi.

Il rito si conferma quindi, come un momento essenziale della società anche quando apparentemente, il sacro sembra ritirarsi dalla società.

Diversi studi universitari mi ricordano il vostro sociologo padovano più importante, Sabino Acquaviva, che per primo parlava quarant'anni fa, di eclissi del sacro nella società industriale. Oggi, Sabino Acquaviva e altri, parlano forse più di mimesi del sacro ma il dibattito è aperto perché c'è comunque un bisogno delle società di avere dei punti di riferimento; il rito è probabilmente una delle forme sociali più importanti per la vita della società. ed è così importante, che viene dato per scontato e talvolta non viene percepito.

In queste occasioni, per non dilungarmi troppo, ma per cercare di rendere evidente questa effettualità del rito, vorrei leggersi un brano del Piccolo Principe, molto interessante anche per i problemi di oggi, il brano in cui s'incontrano il piccolo principe e la volpe.

Disse la volpe: “non posso giocare con te, non sono addomesticata” “ ah scusa” fece il piccolo principe, ma dopo un momento di riflessione soggiunse: “ che cosa vuol dire addomesticata?” “E' una cosa da molto tempo dimenticata, vuol dire creare dei legami”.” Ecco il discorso della relazione “creare dei legami” dice il piccolo principe “certo” disse la volpe, “tu fino ad ora non sei che un ragazzino uguale a 100 mila ragazzini e non ho bisogno di te. Neppure tu hai bisogno di me, io sono per te una volpe uguale a 100 mila volpi, ma se tu mi addomestichi, noi avremo bisogno l'uno dell'altro. Tu sarai per me unico al mondo, ed io sarò per te unica al mondo e poi, guarda, vedi laggiù in fondo dei campi di grano? Io non mangio il pane ed il grano per me è inutile, i campi di grano non mi ricordano nulla e questo è triste, ma tu hai i capelli color dell'oro allora sarà meraviglioso, quando m'avrai addomesticato, cioè quando ci sarà la relazione. Il grano, che è dorato, mi farà pensare a te e amerò il rumore del vento nel grano” “ che bisogna fare?” domandò il piccolo principe “bisogna essere molto pazienti” rispose la volpe “in principio tu ti siederaai un po' lontano da me così nell'erba io ti guarderò con la coda dell'occhio e tu non dirai nulla, ma ogni giorno tu potrai sederti un po' più vicino”.

Il piccolo principe ritornò l'indomani. “Sarebbe stato meglio ritornare alla stessa ora” disse la volpe “ se tu vieni per esempio tutti i pomeriggi alle quattro, dalle tre io comincerò ad essere felice, col passare dell'ora aumenterà la mia felicità, quando saranno le quattro comincerò ad agitarmi e inquietarmi, scoprirò il prezzo della felicità, ma se tu vieni non si sa quando, io non saprò mai a che ora prepararmi il cuore, ci vogliono i riti”.

Così, il piccolo principe addomesticò la volpe e quando l'ora della partenza fu vicina, “ah” disse la volpe “piangerò” “ la colpa è tua” disse il piccolo principe, “io non ti volevo far del male ma tu hai voluto che ti addomesticassi” “ è vero” disse la volpe “ma piangerai” disse il piccolo principe, “è certo” disse la volpe “ma allora che ci guadagni?” “ci guadagno” disse la volpe “il colore del grano” .

E questa è una metafora fondamentale per la vita ...” addio” disse la volpe.

Ecco il mio segreto è molto semplice, si vede bene solo col cuore cioè con le emozioni addomesticate, non con le emozioni libere.

In una società selvaggia con le emozioni addomesticate dai riti di ogni giorno, dai riti della quotidianità, dai riti di medio termine, dai riti fondamentali, dai riti nazionali, l'essenziale è invisibile agli occhi ma lo sperimentiamo ogni giorno.

Mi pareva importante leggere questo brano perché illustra il meccanismo essenziale per cui un rito crea una realtà emozionale controllata e questo produce dei simboli, che restano come momenti orientativi fondamentali. Ritorno indietro per fare un passo avanti: i riti, come abbiamo detto, sono in prevalenza pubblici, è il concetto di pubblico che cambia, non è il concetto di rito che cambia, è la società che cambia, quindi, le modalità con cui si esprimono i riti, sono diverse perché diverso è il pubblico, cioè il testimone, cioè la società che cambia.

E' importante la funzione attiva, come pure quella di testimonianza nella storia delle società.

C'è stato un momento in cui questa ha fatto un salto, ed è il termine del medioevo. Nel medioevo si sarebbe portati ad escludere la ritualità religiosa ma le lotte all'interno della chiesa, ad esempio le lotte condotte da Francesco d'Assisi, mostrano che anche in quell'ambito, le cose non sono del tutto tranquille.

Nella società laica, il rito diventa un rito di corte, la cerimonialità è una cerimonialità di corte. Questo vuol dire, che non esiste alcuna società, con dignità dei soggetti che la compongono, al di fuori della corte stessa, e il cerimoniale di corte è la resa dei conti a livello interno di quella società. La minuziosità a cui arrivano i cerimoniali delle prime corti importanti, è proprio il segno del bisogno di quella società, che trova il suo punto di riferimento nel fare i conti con il potere del principe, e con il potere differenziato all'interno dei vari strati di questo segmento sociale ed egemonizza tutta la società.

Penso che gli specialisti conoscano a fondo questo tema, e quando parlano del cerimoniale, oggi, abbiano ben presente qual è stata l'origine di questa materia in senso moderno. Il cerimoniale oggi può essere considerato figlio del cerimoniale di corte e anche dei rituali religiosi.

Vi dico che è figlio della corte - è uno scherzo ma lo butto là - l'ordine delle precedenze, cioè la fotografia del potere.

Per quanto riguarda i riti che sono vicini ai momenti fondamentali della vita umana, cioè le parate, i funerali, l'inno, la bandiera eccetera, riguardano più la società nel suo complesso e, quindi, si svilupperanno parallelamente dentro e fuori la vita delle corti. Sarà un discorso molto, molto lungo e sarà fatto per stadi successivi, passerà attraverso i grandi regni occidentali, dove sarà un discorso già più societario, per arrivare fino allo sviluppo delle forze nazionali. Con la rivoluzione francese, credo, e con l'avvento della borghesia, il cerimoniale diventerà un luogo di scontro tra ceti e classi e anche tra ideologie. In un certo senso, potremmo dire questo: mentre il

cerimoniale di corte è centrato sul sovrano e su una elite (io escluderei con sicurezza Venezia da questo discorso perché a Venezia, il cerimoniale non è un cerimoniale di corte, è un cerimoniale decentrato su un segmento vastissimo di società per le duemila e più famiglie, che sono un'enormità per i secoli passati, quindi per una società vera e propria) il cerimoniale nuovo è un cerimoniale che risponde all'evolversi forse accelerato.

Nell'ottocento della società europea, è un cerimoniale che segna il bisogno di alcuni ceti e classi, di segnare la propria egemonia, è un cerimoniale che segna il bisogno dei popoli e delle elite più forti, più dominanti, di segnare processi di unificazione. Quindi avremo tutto lo sviluppo dei nuovi cerimoniali di corte, che saranno cerimoniali molto più democratici.

Democratico, in questo caso, vuol dire aperti all'esterno, non si preoccuperanno più solo delle problematiche interne ai soggetti che fanno le corti, ma si preoccuperanno dell'immagine e dei legami che la corte e la borghesia che cresce ha, con il complesso generale della società, e risponderanno, come ho detto prima, al crescente bisogno di auto identificazione delle nazioni.

E' in questo secolo che bandiere ed inni, che pure sono stati presenti anche nel corso dei secoli precedenti con varie funzioni, assumono il significato di simbolo unificante; non sono più le bandiere del sovrano, del principe, sono le bandiere delle nazioni, e gli inni sono inni delle nazioni, non sono inni del sovrano. Si può dire Savoia, però si pensa a un qualcosa che unifichi il pluralismo dell'Italia.

Il nostro inno, come sapete, nasce in questa contingenza, anche se non è riuscito a trovare ancora una sua stabilità nella coscienza nazionale. Io credo che l'ottocento ed il novecento siano stati un momento estremamente effervescente per lo sviluppo della cerimonialità che interessa effettivamente tutta la società, e comunque, che siano stati secoli in cui questo sviluppo è stato di una complessità estremamente rilevante. Tutti i totalitarismi che si sviluppano dalla fine dell'ottocento per tutto il novecento, per esempio, hanno puntano sui simboli come momento centrale della loro azione di comunicazione e di condizionamento del tessuto sociale.

Il nazismo da una parte, il comunismo dall'altra, creano nel corso di decenni una sostanziale compenetrazione tra discorso ideologico e discorso sociale.

Attraverso questa compenetrazione si sviluppa un'attenzione religiosa, da parte di società e pezzi di società, ai simboli, anche talvolta aberranti.

Alla fine dell'ottocento - novecento le persone nella loro stragrande maggioranza, non sono coscienti di questa identificazione, e di quali saranno i momenti futuri estremamente pericolosi per tutte le società. Per l'occidente, ha portato due guerre mondiali, quindi non è cosa da poco, il nazionalismo da una parte e il marxismo e il nazismo dall'altra. Il che vuol dire ancora una volta come questo discorso dei simboli, sia talmente importante, da essere anche, estremamente pericoloso se nella società democratica non è chiaro quali possono essere i suoi sviluppi.



Vorrei parlare anche del dono: altra forma rituale che interessa molto l'ambiente politico, istituzionale, amministrativo.

Stranamente il dono è un'eccezione nella ritualità, perché mentre la ritualità è uno scambio utilitaristico perché ogni soggetto riceve una risposta ai suoi bisogni, il dono fa parte di una altra modalità di presentazione.

Il dono dovrebbe essere gratuito, ma siccome nella psiche umana e nell'evolversi dei processi nulla è davvero gratuito, il dono comporta tutta una serie di problematiche che lo portano ad essere uno degli elementi importanti che fiancheggiano la cerimonialità complessiva, di cui molte volte non si rendono conto neanche coloro tra di noi, che sono adibiti a certi compiti perché trascinati dal bisogno di essere efficienti. Non si calcola bene qual'è la modalità, perché, per cosa, come si ritorna un eventuale dono di altri. E' un'altra delle strade interessanti che oggi si tende, banalizzando la formula dei doni, a non percepire adeguatamente.

Volevo chiudere parlando dei simboli del nostro sistema politico istituzionale. Quelli che noi chiamiamo simboli, sono simboli in tutta Europa, forse però, non in tutte le società occidentali, non ho avuto la possibilità di verificare. In Italia i simboli unificanti sono l'inno, la bandiera, e forse il Presidente della Repubblica, ma probabilmente questo fatto corrisponde molto meno a meccanismi sociali interiorizzati, ma molto di più a meccanismi formali di natura costituzionale.

Anche in altre nazioni dell'Europa questa figura ha cercato di assumere il significato di simbolo unificante. Mi domando se il Presidente degli Stati Uniti sia davvero un simbolo unificante, o abbia piuttosto bisogno di apparire come tale. Probabilmente no, quella società ha altre modalità per rispondere ai suoi bisogni di unificazione tra est ed ovest, tra etnie, tra religioni varie, che non necessariamente la figura del presidente.

In Italia, forse sulla scia dell'unificazione avvenuta tramite una casa regnante, questa figura del presidente viene posta in gioco; certamente le altre due costituiscono simboli unificanti o hanno comunque questa funzione. Ci sono altri simboli che, come si evidenzia nell'art. 23 del DPCM del 2006, sono destinatari di onori militari quindi di un fatto formale estremamente significativo: il milite ignoto, i caduti, le bandiere di guerra, le bandiere d'istituto, gonfalon e vessilli decorati di medaglia d'oro.

Questo riporta al rito del ricordo, che è uno dei più importanti per la stabilità della coscienza, non della società, ma della coscienza nazionale, della coscienza sociale. Vedete che sferzata di emozione percorre la società italiana, non parliamo dei media quando, ad esempio, un certo numero di persone muoiono su un campo di guerra; sappiamo che quelli che muoiono per incidente stradale, non danno nessuna emozione, qualche volta quelli che muoiono creando un ingorgo al traffico danno un fastidio tremendo. Bisogna pensare a queste cose!

Perché uno che muore in Afghanistan diventa un eroe, crea un'emozione, e un giovane che muore tornando dalla discoteca è solo un peso, tra virgolette un problema. Certo che è un problema, ma le morti non sono tutte uguali? No, le morti non sono uguali, sono però "la morte": è uno dei fatti fondanti di una coscienza collettiva. La notazione finale che vorrei fare è che noi qui, parliamo di seconda repubblica, e comunque continuiamo a parlare di partiti. Avete notato come sono cambiati i partiti in Italia? Non vi sto parlando di ideologie, programmi, vi dico del loro modo di porsi come organismi, chi sono i nuovi partiti: il Popolo della libertà già Forza Italia, la Lega, il Partito democratico. Fermiamoci a questi tre, se no il discorso diventa fatto di sottigliezze eccetera. Sono tutti, tra virgolette, nuovi partiti, sono tre forme organizzative, figlie di tre percorsi rituali completamente diversi e di tre percorsi di una costruzione e simbologia totalmente diversi.

La Lega nord è quella che risponde di più alla storia della forma partito, non parlo adesso delle forme di leadership, i problemi politici non mi interessano, è la stessa forma che hanno avuto i partiti nati alla fine della seconda guerra mondiale e alla fine della prima guerra mondiale. Socialisti e popolari avevano le stesse forme organizzative, certamente la Lega è un fenomeno che tutti conoscono come nuovo nel panorama politico italiano, le sue ritualità, sono ritualità ottocentesche, i suoi simboli sono simboli ottocenteschi, dall'inno alle cerimonie sul Po, alle assemblee eccetera. Non sto dando dei giudizi, sto solo descrivendo una realtà. Il Partito democratico, essendo un partito figlio, tra virgolette, di partiti dell'ottocento, fa fatica ad avere una sua collocazione attraverso una specificità rituale, attraverso un dei suoi simboli identificativi.

Il simbolo del Partito democratico, senza nessuna offesa per coloro che aderiscono a questo partito, non è un simbolo, è un marchio, è un qualcosa di diverso, fa parte della nuova logica della comunicazione. Può darsi che sia la scelta migliore, ma non è un simbolo più vecchio di quello della Lega, è difficile trovarlo un simbolo nuovo come quello del Partito democratico, con le caratteristiche che si danno ai simboli.

Resta il Popolo della libertà, che non ha questo problema del simbolo, non gli interessa assolutamente niente, perché è un partito costruito sulla comunicazione. Quindi, noi abbiamo in Italia in questo momento, tre tipologie interessantissime perché sono quelle che si stanno giocando l'egemonia all'interno della società italiana da un punto di vista politico, e la giocano naturalmente sui programmi, sulle leadership e così via. Però anche il problema dei simboli ha una sua importanza, se sono così diversi e diversificati.

Comunque, nel bene e nel male, quello che ho detto mi pare sia sufficiente e non voglio abusare della vostra pazienza. Grazie .

**Relazione di Francesco Galetta, Araldista presso la  
Presidenza del Consiglio dei Ministri  
“I simboli nella legislazione italiana – Leggi, decreti, regolamenti”**

Nel ringraziare i rappresentanti dell’Ancep per avermi chiamato a partecipare a questo seminario su “l’uso pubblico dei simboli nazionali e locali”, consentitemi innanzitutto di portare il saluto dell’Ufficio Onorificenze e Araldica della Presidenza del Consiglio dei Ministri (struttura in cui opero), ed in particolare del suo Coordinatore Cons. Ilva Sapora.

Il tempo affidato a ciascuno di noi fa intendere chiaramente la premura degli organizzatori ad ottenere interventi dal taglio spiccatamente sintetico – Obbedisco! Inoltre nutro il convincimento che avrà più pregnante esito il dibattito che scaturirà da questi nostri brevi interventi.

Comunque, pur nella brevità di tempo, permettetemi di premettere e ribadire la forte attinenza che l’araldica, questo enigmatico mondo figurativo, ha con i problemi e le applicazioni del cerimoniale; ma di tutto ciò sono già consci i colleghi addetti a tale compito. Quanti, infatti, coloro che non hanno avuta difficoltà alcuna, durante l’allestimento di una manifestazione o nella quotidianità delle scelte, per problemi legati allo stemma e alla sua veritiera ed ufficiale raffigurazione, oppure per il modo migliore di collocarlo sulla carta dell’Ente di appartenenza, o su inviti, pieghevoli, manifesti e pubblicazioni varie?; e chi non ha avuto mai un dubbio per il posizionamento, secondo regole, del gonfalone o dei vessilli?, ed infine, ma non questo l’ultimo caso, chi è l’intrepido funzionario che ha affrontato a cuor leggero l’oneroso acquisto di gonfaloni e bandiere senza preoccuparsi minimamente della loro corretta e regolamentare struttura?

Anche alla luce di queste poche ma incisive premesse, è sempre più forte in me il convincimento che la persona incaricata di adempimenti attinenti alla celebrazione rituale di eventi, ricorrenze e solennità, cioè il cerimonialista, debba avere sufficienti ed esatte cognizioni araldiche.

Ed al sottoscritto, che di cognizioni araldiche ha un modesto bagaglio, è stato chiesto di parlare, oggi, dei simboli nella legislazione nazionale.

“Vaste programme”, avrebbe esordito il Generale de Gaulle, usando una delle espressioni a lui tanto connaturate.

Invero il sostantivo simboli comprende un amplissimo complesso di espressioni materiali e ideali che interessano gli stemmi e i vessilli, i logotipi e i marchi di fabbrica, gli acronimi ed i segni impressi, ed ancora gli emblemi di Stato, i sigilli, le insegne distintive (siano esse di “comando” o di “funzione”), i gonfaloni, le fasce dei Sindaci e dei Presidenti delle Province e le sciarpe degli Ufficiali e tante, tante altre realtà atte a riconoscere una persona, un ente, un prodotto, una entità statale, regionale, comunale, un ente giuridico, e una pluralità di sindacati, adunanze, gruppi ed associazioni di varia indole e provenienza.

Un esempio calzante di quanto or detto e di incisiva attualità è rappresentato dai partiti politici e dai contrassegni che li distinguono; questi, pur nella loro effimera

struttura, sono da considerare simboli a pieno titolo, alla stregua di un sigillo, o di una bandiera.

A fronte di così ampie e variegate tipologie, mi sia permesso di restringere il mio breve intervento alla realtà araldica ed alle normative che la regolano, già dalla fondazione dello Stato unitario italiano.

E parlando di normativa è utile, a fronte di future dimenticanze, sottolineare immantinentemente il particolare interesse che la Repubblica Italiana riserva ai simboli, specialmente se trattasi di stemmi, gonfaloni e bandiere. E' ben noto a tutti voi che fu il Costituente a sancire, dopo il cambiamento istituzionale, gli emblemi dello Stato.

L'art. 12 della Costituzione stabilisce infatti il vessillo nazionale, mentre il decreto legislativo del 5 maggio del 1948 ne sancisce l'emblema.

Invece il D.P.R. 12 gennaio 1991, che determina gli "atti amministrativi da adottarsi nella forma del Decreto del Presidente della Repubblica", demanda al Capo dello Stato la concessione di stemmi, gonfaloni, bandiere e insegne.

E' ultroneo commentare la portata dei tre citati provvedimenti, ma ho voluto premettere questa centralità della materia araldica e della relativa fruizione a fronte di dannosi particolarismi.

A questo punto non sarà inutile qualche cenno introduttivo alla materia.

Qualunque trattato di araldica comincia con il demolire le ipotesi fantasiose di stemmi che avrebbero avuto Re Davide, o le dodici tribù di Israele, i Troiani, i Greci, i Romani e via dicendo, fino ai Cavalieri della Tavola Rotonda. Con ciò non voglio dire che particolari figure fossero assenti sugli scudi di ferro, di legno o di cuoio usati dai guerrieri di quei tempi.

Si deve in ogni caso affermare che solo con le Crociate l'araldica ebbe un vero sviluppo, ricollegabile alla realtà degli attuali stemmi.

Roberto d'Aix testimone della prima Crociata (siamo alla fine del secolo XI) evoca gli scudi scintillanti d'oro e dipinti di vari colori. Ebbe allora inizio l'applicazione (si può dire la moda) di figure quali il leone, l'elefante, il leopardo che con il loro esotismo colpivano incisivamente la fantasia dei cavalieri e dei militi. Così il leone e l'aquila, quest'ultima non esotica, ma di grande impatto visivo, divennero le due figure più prestigiose degli stemmi. Nel progredire dei tempi, fenomeni di mera imitazione indussero un notevole numero di famiglie a provvedersi di uno stemma più o meno elaborato e in molti casi ispirati a un fortunato astrattismo, talché solo elaborate partizioni venivano a comporre uno stemma coloristicamente e geometricamente piacevole e spesso esclusivo.

Pertanto è dei secoli XIII, XIV e XV la straordinaria fioritura del blasone e della sua applicazione; nulla o quasi nulla ne restò indenne: edifici, manufatti marmorei, lignei e pittorici, suppellettili, gioielli, vestiti furono oggetto di sistematiche elaborazioni araldiche. Come dimenticare gli splendidi stemmi presenti nei preziosi codici o nei libri miniati, commissionati da sovrani e componenti il ceto più cospicuo.

Ricorderete le immagini di rara raffinatezza presenti nella Bibbia del duca di Ferrara e Modena, Borso d'Este; questo splendido e preziosissimo manufatto è la prova

sicura del grado di enorme interesse che sovrani e mecenati attribuivano a queste costosissime applicazioni di elementi araldici, di figure e di elementi naturalistici.

E fu così che nella crescita sociale, economica, culturale della Gallia, delle Fiandre, della Germania, della Gran Bretagna, della Spagna e del Portogallo e delle varie aree storiche della nostra penisola un numero imponente di famiglie nobili adottarono uno stemma, ma al contempo una moltitudine di borghesi, di artigiani, di armigeri, di funzionari, volle avere un “signum” da dipingere, da incidere, da scolpire come proprio stemma.

Pertanto l’araldica nata come prerogativa di sovrani e del ceto aristocratico diventa mezzo grafico di identificazione di individui, di Comunità, di Corporazioni d’arti e mestieri, di Ordini e Congregazioni religiosi, di Collegi professionali, di “Universitas”, e quant’altro.

A dimostrazione di quanto or detto si ammirino i cortili, i portici e le sale della gloriosa Università Patavina, definita dal Senatore Manno “primo monumento araldico d’Italia”, dove teorie di stemmi di professori e discenti riempiono, quasi a traboccare le sue pareti.

Comunque le preminenze territoriali non furono da meno nella divulgazione e valorizzazione dei simboli araldici; infatti attribuirono ai loro sigilli oltre che il valore di puro riconoscimento, anche e soprattutto valore validante degli atti da essi Enti emessi.

“Tempus fugit”, e quindi è opportuno che tralasci tutte quelle notizie e informazioni concernenti l’araldica nei vari stati preunitari italiani per potervi illustrare brevemente l’iter fisiologico e storico che unisce l’attuale Ufficio Araldico della Presidenza del Consiglio del Consiglio dei Ministri alla vetusta Consulta Araldica che dal 1869 al 31 dicembre 1947 svolse un ruolo importante nella materia araldica del nuovo Stato italiano.

Infatti nata (cito testualmente) “per dare pareri al Governo in materia di titoli gentilizi, stemmi e altre pubbliche onorificenze”, divenne ben presto centro di accurati studi araldici e di profonde indagini storico - genealogiche familiari, e basta la figura del suo secondo Commissario, il già citato Senatore Antonio Manno (+ 1918), storico valentissimo e ottimo araldista, per raccomandare all’attenzione dei posteri l’organo araldico del nuovo Stato.

Manno elaborò il regolamento tecnico-araldico, con la finalità di dare regole e certezza alle varie foggie degli stemmi, alle corone delle Province, delle Città e dei Comuni, nonché a quelle delle famiglie in possesso di singoli diritti nobiliari.

L’opera fu completata da un vocabolario araldico ufficiale, sempre a cura del senatore Manno; esso illustra alfabeticamente le locuzioni araldiche, dando così sensibilità al linguaggio araldico fino ad allora inficiato di francesismi e di locuzioni confuse. L’autore nella prefazione afferma di aver sgombrato il campo “dalle superfluità, dalle dubbiezze, dai barbarismi” (sue parole). Faccio notare che il detto vocabolario è tutt’ora norma per corrette blasonature a cura dell’Ufficio Araldico.

Infatti fu pedissequamente riconfermato nell’ultimo Regolamento, tutt’ora vigente, che è parte integrante del R.D. 7 giugno 1943. Il detto decreto provvede a fissare e

ampliare nuovamente le competenze e il funzionamento sia della Consulta che dell'Ufficio Araldico, ed a regolare dettagliatamente i problemi delle concessioni, dei riconoscimenti, dei libri araldici e minori adempimenti archivistici e burocratici.

Sulle sicure basi formali e sostanziali poste da Antonio Manno la Consulta Araldica operò con assiduità fino al giugno del 1946.

Nel 1946 il referendum istituzionale pose in crisi una istituzione per vari riflessi legati alla forma monarchica.

I costituenti affrontarono il problema con una sintetica norma transitoria della Costituzione, che sancì la sua soppressione.

Restò fortunatamente in vita, quale organo amministrativo della Presidenza del Consiglio dei Ministri, l'Ufficio Araldico, istituito con R.D. 8 gennaio 1888. Esso, avvalendosi della residua normativa araldica, presente nel menzionato R.D. 7 giugno '43, ha provveduto e tutt'ora provvede agli stemmi, ai gonfaloni ed alle bandiere degli enti territoriali, giuridici e militari. Infatti, come già innanzi precisato, il R.D. 7 giugno 1943, n. 652, non abrogato dal cosiddetto "provvedimento taglialeggi", come erroneamente da taluni affermato, è lo strumento che consente al Presidente del Consiglio dei Ministri di sottoporre al Capo dello Stato le proposte di concessione di emblemi araldici a favore di quegli Enti che ne fanno regolare richiesta.

Oggi l'Ufficio può vantare una accurata operosità araldica, ed andar fiero della sua diuturna attività, sicuro presidio di esattezza, di buon gusto araldico e di prestigio formale.

Dal 1947 migliaia e migliaia di decreti a firma del Presidente della Repubblica sono stati emessi; oggi essi, per la semplificazione amministrativa, evitano la registrazione presso la Corte dei Conti, ma conservano la preziosa trascrizione presso l'Archivio centrale dello Stato, dove progressivamente si è formato e si forma un corpus di provvedimenti che descrive ormai la maggioranza degli stemmi delle Province, delle Città, dei Comuni, degli Enti giuridici d'Italia.

Voglio abusare ancora pochi istanti della vostra cortesia per rammentarvi che sino all'anno 2000 la Presidenza del Consiglio dei Ministri aveva competenza anche per la proposta di concessione del titolo onorifico di Città a quei Comuni "insigni per ricordi, monumenti storici e per l'attuale importanza", ma il Decreto legislativo 18 agosto 2000, cioè il "Testo unico sull'ordinamento degli enti locali" trasferisce tale competenza al Ministro dell'Interno, lasciando peraltro al Presidente della Repubblica la relativa concessione.

Sempre del predetto Decreto Legislativo è bene che vi rammenti anche l'art. 50, che formalizza per il Presidente della Provincia e per il Sindaco il loro segno distintivo, ovvero la fascia di azzurro per il primo, la fascia tricolore per il secondo. Comunque delle due fasce si sa poco, e molto poco si è scritto, anche se la fascia del Sindaco ha un uso quasi bicentenario; speriamo che il un prossimo futuro chiarezza giungano relativamente alla loro esatta forma, ai colori, al loro uso.

L'ora mi dice: de hoc satis; lascio la parola agli illustri relatori, il Consigliere Sgrelli e l'Avvocato Piazza, affinché ci illustrino le modalità d'uso dei predetti simboli nelle pubbliche cerimonie.

Grazie per il vostro attento ascolto e per la vostra cortese partecipazione.

**Saluto del dott. Daniele Formaggio**  
**Capo del Cerimoniale del Comune di Padova**

Volevo ringraziare per questi interventi che hanno portato a conoscenza di tutta una serie di questioni che ci aiutano ad approfondire la nostra materia e quindi ad aumentare la nostra esperienza nell'esercizio della professione che svolgiamo. Su un punto ritengo indispensabile l'approfondimento, e qualora se ne ravvisasse la necessità, una norma sull'uso della fascia del Sindaco e del Presidente della Provincia.

Nel condividere il pensiero del collega Piazza osservo che ormai l'utilizzo di questa insegna distintiva rischia di perdere di valore per l'uso improprio che sempre più viene perpetrato nel territorio. L'importante significato che da sempre le viene attribuito è maggiormente rafforzato dai recenti provvedimenti legislativi che definiscono maggiori poteri agli enti territoriali e quindi ai loro rappresentanti. Ritengo che l'argomento vada chiarito da parte del dipartimento del cerimoniale di stato, deputato anche a regolamentare il protocollo e il cerimoniale nel nostro paese, almeno attraverso una circolare.

Oggi facciamo fatica, nei confronti dei nostri amministratori, a far capire come l'utilizzo di determinati simboli debba essere regolamentato e accettato, soprattutto perché stiamo vivendo un periodo abbastanza confuso nella gestione generale di queste questioni.

Sono ormai consolidate le certezze nella forma e nell'uso di bandiere e gonfaloni., risulta pertanto indispensabile procedere a un'interpretazione autentica per l'uso delle fasce e ritengo che questo seminario sia il luogo più adatto per porre la questione all'organo competente in materia.

Ringrazio infine tutti i partecipanti e l'ANCEP che ha voluto scegliere Padova come sede del suo convegno.

